

LUDOVICO QUANDEL



**LUDOVICO QUANDEL
DAL REAL COLLEGIO MILITARE NUNZIATELLA
ALLO SCONFINAMENTO NEL LAZIO
1860-1861**

edizione a cura di
Giuseppe Catenacci e Francesco Maurizio Di Giovine
con scritti dei medesimi e dell'avvocato Massimo Filippo Marzi

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA
SEZIONE LAZIO
Roma, 2008

FIDEM GENVSQVE SERVABO

VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA



i piacque con *Nostro Decreto* del sei giugno millenovecentotrentadue *X* concedere al Collegio *Militare di Roma* la facoltà di fare uso del motto araldico: "ROMANA VIRTUS ROMÆ DISCITVR." Ed essendo stato il *Nostro Decreto* registrato, come avevamo ordinato, alla *Corte dei Conti*, e trascritto nei registri della *Consulta Araldica* e dell'*Archivio di Stato in Roma*, Vogliamo ora spedire solenne documento della acccordata grazia al Collegio

LUDOVICO QUANDEL



Ludovico Quandel circondato da un gruppo di cittadini montesi

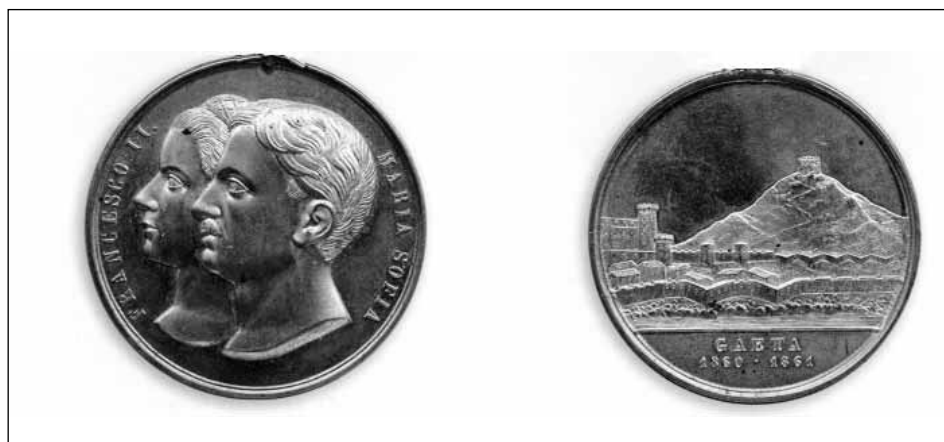
**LUDOVICO QUANDEL
DAL REAL COLLEGIO MILITARE NUNZIATELLA
ALLO SCONFINAMENTO NEL LAZIO
1860-1861**

edizione a cura di
Giuseppe Catenacci e Francesco Maurizio Di Giovine
con scritti dei medesimi e dell'avvocato Massimo Filippo Marzi

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA
SEZIONE LAZIO
Roma, 2008

*Edizione speciale per il XVI Convegno tradizionalista
della Fedelissima città di Gaeta*

Esemplare per

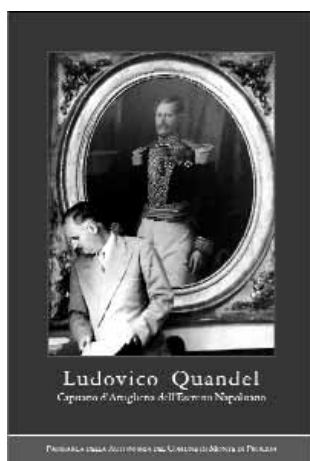


Medaglia per i Difensori di Gaeta 1860-1861 (Collezione Giuseppe Catenacci, Napoli)

- in prima di copertina: ritratto di Ludovico Quandel in divisa di Capitano di Artiglieria donato al Museo storico della Scuola Militare Nunziatella dal dottore Giovanni Battista Quandel;
- in seconda di copertina: lettera inedita di Giuseppe Garibaldi - datata Caprera, 18 febbraio 1866 - a Filippo Cassola, professore di chimica e fisica del Real Collegio Militare donata al Museo storico della Scuola Militare Nunziatella dall'ex allievo professore Massimo Cafiero (c. 1944-46);
- in terza di copertina: fotografie di Tony Cacciola della cerimonia dello scoprimento della targa viaria intestata a Ludovico Quandel in Comune di Monte di Procida e della presentazione del libro "Ludovico Quandel Capitano d'Artiglieria dell'Esercito napolitano e Patriarca dell'autonomia del Comune di Monte di Procida";
- in quarta di copertina: fotografia raffigurante il Generale Giovan Battista Quandel, padre di Ludovico, con in primo piano il dottore Giovanni Battista Quandel, figlio di Ludovico, gentilmente messa a disposizione dalle sorelle Lucia Scotto D'Abusco ed Assunta Scotti D'Abbusco ultime eredi dei Quandel.

Il progetto grafico è della Dottoressa Giuseppina Esposito

La Nunziatella in 16° - Volume XXXIX



Ogni anno, noi, gli Ex Allievi della Scuola Militare Nunziatella, ci riuniamo a Gaeta per onorare i “nostri” che si fronteggiarono sperando gli uni di realizzare l’agognata Unità d’Italia, gli altri per tener fede al giuramento prestato al loro Re.

Noi preghiamo e ricordiamo con pari amore le due dignità....Con la stessa onestà e chiarezza, nell’anno del Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi onoriamo l’Ex Allievo Ludovico Quandel che non tradì il giuramento e nello stesso tempo, nell’interesse dei suoi ultimi concittadini, lavorò nelle nuove istituzioni.

E quanto fosse arduo per tutti trovare la “via” in quei tempi burrascosi ce lo ricordano due avvenimenti.

Un fatto da tutti ben conosciuto.

Garibaldi è in Aspromonte mentre il governo decreta lo stato d’assedio in Sicilia e nel Napoletano; il generale Cugia, in poche battute disperde i garibaldini in Sicilia, quindi si reca a Napoli dove incontra La Marmora. Il “colonnello” Pallavicini assale il “generale” Garibaldi ed accusa sette morti e ventiquattro feriti. Tra i garibaldini cinque morti e venti feriti; fra questi proprio Garibaldi colpito alla coscia sinistra ed al collo del piede destro. Alla fine della battaglia il colonnello cattura più di “Mille”, per la precisione 1909 garibaldini, li dichiara prigionieri di guerra e li spedisce ad Ischia certamente non in villeggiatura. Il generale viene portato in ceppi nel forte del Varignano ed i soldati che avevano lasciato i loro reparti e si erano uniti a Garibaldi vengono fucilati sul posto.

Un altro fatto molto meno conosciuto.

Il Re Vittorio, dopo i fatti di Aspromonte, lo invita a mettersi a capo di un moto contro l’Austria in Transilvania. Garibaldi che non pensa ancora al verbo “obbedire” risponde con questa letterina: *“Io sono disposto ad andare dove Egli mi manda, ma credo che io potrei essere più utile qui. (e riferendosi al Meridione) “Il Suo governo è più odiato di quello dei Borboni, gli amici suoi sono gente interessata che prima o poi la tradiranno, come gli amici dell’altro. Il giorno che il suo esercito sarà impegnato sul Mincio, nel Mezzogiorno ci sarà un cataclisma come mai si vide.... Mi lasci nel Mezzogiorno, mi dia i poteri che vuole e mi lasci fare..e non tema che io mi faccia Re, né che io voglia proclamare la repubblica.”.*

Onorare i “Nostri” che combatterono per il Re Francesco, come per il Re Vittorio è altrettanto importante come comprendere atti, fatti e caratteri dei nostri Eroi e delle italiane vicende: *Nihil sub sole novum*.

Avv. Massimo Filippo Marzi
Presidente della Sezione Lazio
Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella



Ministero della Guerra

GABINETTO

Il Ministro Segretario di Stato per la Guerra

ORDINA

*che delle unite R. R. Lettere Patenti
spedite per far risultare
della Sovrana grazia accordata
al Collegio Militare di Roma
di far uso dello speciale motto araldico*

„ Romana virtus Romae discitur „

*sia effettuata consegna solenne
al Collegio predetto
nelle mani del suo Comandante*

Roma, li 20 Ottobre 1893 - Anno XI

p. Il Ministro della Guerra

*Tresa in consegna la cartella con le
R. R. Lettere Patenti di cui sopra.*

li _____

Il _____

del _____

Decreto 20 ottobre 1893 del Sottosegretario di Stato per la Guerra Generale C.d.A. Federico Baistrocchi (c.1890-95) di conferimento del motto araldico al Collegio Militare di Roma

**LUDOVICO QUANDEL TRA MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE
E CARTEGGI EPISTOLARI SUI FATTI DEL 1860-61**

La recente pubblicazione del volume *“Ludovico Quandel Capitano d'artiglieria dell'Esercito Napolitano”*¹ in concomitanza con l'inaugurazione di una strada a lui dedicata nel comune di Monte di Procida hanno richiamata l'attenzione dei cultori di storia militare su un personaggio poco conosciuto dai più.

Ludovico Quandel, figlio del generale della Gendarmeria Giovan Battista Quandel, fu fratello dei più noti Pietro e Giuseppe, anch'essi allievi del Real Collegio Militare della Nunziatella ed autori, l'uno, maggiore di Artiglieria, del *“Giornale della Difesa di Gaeta dal Novembre 1860 a febbraio 1861”*², voluto dal Re Francesco II, e l'altro, capitano del Genio, sempre Napoletano, autore de i *“Lavori del Genio Napoletano nelle posizioni occupate dall'Esercito dietro il Garigliano fino al termine dell'Assedio di Gaeta con la descrizione di questa piazza, ed alcune riflessioni sull'attacco e sulla difesa di essa”*³, nonché fratello del più piccolo Federico, anch'egli Allievo della Nunziatella e più tardi ufficiale del Regio Esercito Italiano.

Ludovico Quandel, appena uscito dalla Nunziatella si trovò proiettato negli avvenimenti che determinarono, dal punto di vista militare, la pagina finale del regno delle Due Sicilie e narrò, in memorie autobiografiche, i movimenti del suo reparto, dal viaggio negli Abruzzi, sul finire del 1859, con la batteria n. 5, per una difesa del territorio di confine, al rientro in Terra di Lavoro. Descrisse la battaglia del Volturno così come l'aveva vissuta, senza enfasi retorica e senza lanciar strali contro chi aveva abbandonato la partita. Descrisse la morte eroica del generale Matteo Negri, già suo comandante, e poi l'arretramento del fronte dal Volturno al Garigliano. Vi è quindi la narrazione dello sconfinamento nel Lazio del suo reparto. L'esperienza è narrata nelle pagine che seguono e perciò non ci dilunghiamo sul valore intrinseco delle riflessioni del giovane Ludovico Quandel che, dobbiamo ricordarlo, nato nel 1839, aveva solo ventuno anni quando il mondo nel quale era cresciuto ed alle cui istituzioni aveva giurato fedeltà, si stava sgretolando. Sarebbe stato facile giustificare pagine colme di rancore verso uomini ed istituzioni che si trovò contro. Ma non vi è nulla di tutto ciò nel racconto Quandelliano. E' veramente un uomo di qualità superiori quello che qui presentiamo. E, ci teniamo a precisarlo, motivi di rancore per uomini insensibili ne aveva. Ricordiamo un caso per tutti quando, giunto negli Abruzzi, riceve la comunicazione che suo padre, il Generale Giovan Battista,

¹ Biblioteca di Studi e Documentazione sulla Scuola Militare Nunziatella, diretta da Giuseppe Catenacci, vol. XXIII, Napoli, 2007, pagg. 208

² Roma, 1863, dei tipi di Angelo Placidi, pp. IV – 334, con 2 tavole sulla Piazza di Gaeta

³ Napoli, 1862, in -8°, pagg. 464 e 1 atlant

è gravemente malato a Napoli, dove era stato trasportato lasciando il comando territoriale della Terra di Bari. Il Tenente Ludovico Quandel chiede una licenza al Comandante militare degli Abruzzi, generale Salvatore Pianell che, duro con tutti come era duro con se stesso, la nega. Il generale Giovan Battista Quandel muore senza aver visto per l'ultima volta il figlio Ludovico che riceve la ferale notizia tramite il suo comandante, capitano Guglielmo De Sauget, ex allievo della Nunziatella e compagno di corso di Pietro Quandel. Il fratello di Ludovico si era rivolto all'antico amico di collegio pregandolo di dare la dolorosa notizia al giovane Ludovico nel modo più delicato e questi esegue il compito con religiosa partecipazione. Il giovane Quandel non serberà rancore verso il generale Pianell e quando sarà necessario impugnare la penna per delle precisazioni storiche che coinvolgevano il ruolo del Ministro della Guerra delle Due Sicilie, generale Salvatore Pianell, il racconto non sarà mai viziato dal settarismo.

La narrazione autobiografica che presentiamo si ferma al rientro in Patria del Tenente Quandel, ma non la sua storia militare perché nel gennaio 1861 viene chiamato a prestare la sua esperienza a Gaeta, in pieno assedio, su preciso ordine di Francesco II. Ludovico Quandel ubbidisce prontamente e, rocambolescamente, raggiunge Civitavecchia dove riesce a salire sull'ultimo vapore diretto a sud prima dell'embargo navale proclamato dall'ammiraglio Persano. Appena al largo di Gaeta lascia gli abiti civili e, indossata l'uniforme di primo tenente d'Artiglieria dell'Esercito Napoletano, sale su una scialuppa per raggiungere il fronte di guerra.

Sarebbe naturale giustificare tanta temerarietà con la giovane età. Ma le carte che abbiamo letto e studiato inducono a presentarci un altro tipo umano. La costante di una lunga e battagliera vita fu sempre il discernimento che aveva alla base un profondo senso del dovere da compiere ad ogni costo.

Ludovico Quandel, a guerra conclusa, tornato dalla prigionia, lasciò l'esercito per non giurare fedeltà alle nuove istituzioni e trascorse il resto della longeva vita (morirà infatti nel 1929) a Monte di Procida dove ebbe modo di farsi apprezzare per le innate qualità che mise al servizio della comunità. Al tempo Monte di Procida era un borgo di terra ferma che dipendeva dalla municipalità dell'isola di Procida. L'azione politica di Ludovico Quandel fu ferma e coronata dal successo perché nel 1907 Monte di Procida era autorizzata a realizzare la propria autonomia. Il nostro Quandel fu, naturalmente, il più votato alle prime elezioni municipali e proposto alla carica di sindaco dai consiglieri eletti, come al tempo si usava. Ancora una volta nell'ormai anziano venne fuori lo spirito della gioventù che era poi il suo spirito di sempre. Tutto quello che aveva fatto per i concittadini lo aveva fatto per senso civico e non per fini personali. Rifiutò la carica di primo cittadino per non giurare fedeltà al Re d'Italia perché serbava nel cuore la fedeltà giurata uscendo dal collegio militare al Re del suo Paese, anche se quel Re era morto ed il suo Paese non esisteva più. Il suo gesto fu rispettato e la sua memoria divenne, inconsciamente, patrimonio collettivo della memoria di Monte di Procida. Altrimenti non si può spiegare la partecipazione della popolazione

di Monte di Procida alla cerimonia svoltasi nell'ultima domenica di gennaio di questo 2008 quando il sindaco della cittadina, dott. Francesco Paolo Iannuzzi, ha scoperto la lapide con il nome di Ludovico Quandel che da quel giorno intitola una delle più belle strade del ridente borgo marinaro. Un riconoscimento alla memoria a cui ha partecipato un nutrito drappello di allievi della Nunziatella, segno palese di un'appartenenza che supera i confini del tempo. Del resto, la foto riportata in prima di copertina di Ludovico Quandel, distinguibile per la lunga barba bianca, attorniato dai concittadini, ben rappresenta un clima di grande cordialità della popolazione verso l'antico ufficiale Napoletano.

Le carte scritte da Ludovico Quandel furono da lui sistemate per oltre mezzo secolo. Messe accanto a quelle dei fratelli e del padre, furono successivamente ordinate dal figlio Giovan Battista. Il quale per tutta la vita si augurò che venissero rese di dominio pubblico. Ora finalmente stanno vedendo la luce e questo *pamphlet* ne è fedele testimonianza. A breve sarà la volta di un carteggio dei vari Quandel sulla permanenza militare negli Abruzzi; seguirà una *“Breve narrazione del tenente Giovan Battista Quandel circa il suo viaggio qual Aiutante di Campo di S. E. il Tenente Generale Church da Napoli a Palermo e conseguenze della festa di Santa Rosalia”* attualmente in forma inedita manoscritta; quindi si riproporrà l'opera di Ludovico Quandel *“Annotazioni al libro ‘Lettere del generale Pianell e ricordi familiari’ in quanto si riferisce in esso per gli avvenimenti Calabri del 1860”*.

Piccoli omaggi alla memoria di una famiglia che fu vanto dell'Esercito Napoletano e fece onore alla Scuola Militare della Nunziatella. Passati i tempi e mutate le istituzioni, le piccole cose che riusciamo a realizzare stanno a testimoniare la presenza della ricerca storica che ci indica una grande costante che accompagna l'esistenza umana: nei momenti di maggiore calamità per i destini di un Popolo, di una Società, di un Mondo c'è sempre chi svolge il proprio dovere con abnegazione e senso di responsabilità. E le pagine che seguono ne sono prova tangibile.

Giuseppe Catenacci
Francesco Maurizio Di Giovine

Tra Mola di Gaeta, Itri, Fondi e Terracina (ottobre-novembre 1860)

A Mola di Gaeta mi è consegnato il brevetto di nomina a Capitano di 1^a classe nel corpo reale di Artiglieria. Continuo a rimanere al dettaglio della Batteria n°5 non essendomi stata data altra destinazione.

Vengono man mano a Mola di Gaeta altri corpi di Fanteria e Cavalleria, passa altra Artiglieria. Riceviamo ordine di marciare verso Gaeta, sembra dunque che la difesa della linea del Garigliano sarà abbandonata. Difatti la posizione da noi occupata riesce molto difficile conservarla contro i piemontesi che la investono di fronte con l'Esercito e sul nostro fianco dritto con la flotta e che potrebbero attaccare il nostro fianco sinistro con parte delle loro forze se penseranno di passare il fiume sopra corrente verso Sujo.

Se coloro che hanno sinora retto l'Esercito e disposto ed ordinato ogni cosa, si fossero data maggiore pena nello studiare le condizioni del terreno sul quale il nostro Esercito doveva manovrare, non avrebbero certamente lasciata una costa come quella che corre tra le foci del Garigliano e Gaeta indifesa. Un certo numero di Batterie occasionali elevate di distanza in distanza lungo la spiaggia avrebbero, ne sono certo, mantenute a distanza le navi piemontesi ed altre opere sul nostro fianco sinistro e sul nostro ponte ed una buona testa di ponte solidamente costruita, avrebbero a noi permessa una lunga e valida resistenza sulla riva destra del fiume e la facilità di recarci sulla riva sinistra all'occasione.

Poco lungi da Mola un secondo ordine ci fa tornare sui nostri passi per condurci ad Itri. Giunti ivi facciamo un breve riposo. In Itri sono riunite alcune Batterie da campo, il parco da montagna, un certo numero di Squadroni di Cavalleria e poca Fanteria, la maggior parte dei cosiddetti corpi in formazione composti di soldati che si sono recati in Capua dopo il disorganamento dei Reggimenti di Fanteria e dei Battaglioni Cacciatori avvenuto in Calabria, Puglia, Abruzzi e in Napoli. Parlasi di probabile partenza di un Corpo misto per la via di Itri onde recarsi a fare una diversione negli Abruzzi ove, a quanto dicesi, i paesi insorgeranno e masse armate di contadini si uniranno al corpo spedizionario.

Un terzo ordine ci fa lasciare Itri per recarci a Fondi, ma poco più di un miglio da Itri, un quarto ordine ci chiama a Gaeta. I nostri animali sono stanchi. Il Capitano Pacca mi dice francamente che è necessario che io vada a Gaeta e che vegga il Comandante superiore

delle batterie, e se è necessario, il Direttore Generale di Artiglieria e il Maresciallo di Campo Rodrigo Afan de Rivera e che esponga loro che la Batteria è attaccata dalle 11 della notte e gli animali sono stanchi e con i continui ordini e contrordini si finirà per non potersi più muovere e le artiglierie rimarranno sulla via. Che la Batteria, essendo rigata, potrebbe forse essere più utile a Gaeta che altrove. Vado dunque a Gaeta. Sul piano di Montesecco vi è molta truppa. A porta di terra trovo il Direttore Generale di Artiglieria circondato da alcuni Ufficiali del corpo, dà alcune disposizioni a voce alta ed è irritatissimo; mi presento a lui e gli espongo la nostra posizione secondo ciò che il Capitano Pacca mi ha detto. Il Direttore Generale mi risponde che non bisogna fare osservazioni ed ubbidire agli ordini dei superiori. Non posso ottenere nulla dalla caparbia del Generale che finisce col dirmi : *“Andate, andate”*. Io vado via perchè con tutta la buona volontà e con i principi disciplinari che ho presenti sono per perdere il rispetto dovuto al mio superiore.

Rifò dunque la via per Mola di Gaeta, ma non incontro la Batteria. Finalmente mi vien fatto averne nuove, sembra che un quinto ordine l'abbia nuovamente avviata verso Itri. Continuo la via e chiedo verso Itri notizie; mi si dice che la Batteria è passata poco tempo prima indirizzandosi a Fondi; mi reco dunque sulla via di Fondi e la raggiungo. Espongo al Capitano Pacca il risultato della mia andata a Gaeta. Facciamo dolorose considerazioni sul nostro stato e sulla dappocaggine dei nostri capi. Ci mandano a Fondi, per fare che cosa? Finiremo con l'esser tagliati fuori dalle forze piemontesi, che si impadroniranno di Mola di Gaeta; impediranno qualsiasi comunicazione fra noi e la piazza di Gaeta. La Batteria fa breve riposo presso le gole di S. Antonio. Veggo alcune Batterie costruite nelle gole per assicurarne la difesa. Il mio cavallo non è più al caso portarmi, sono sedici ore che il povero animale è in continuo movimento ed io risento dei dolori all'inguine che non mi permettono di stare più in sella. Decido dunque di fare il rimanente della via a piedi. La Batteria riprende la sua marcia per Fondi e dopo poco le quattro pomeridiane giungiamo in città.

A Fondi si riuniscono i Reggimenti di Cavalleria, alcuni distaccamenti di Fanteria e i cosiddetti corpi in formazione, aggregato di forze diverse senza gran coesione e poco atte a far valida resistenza nelle circostanze. La nostra posizione è difficilissima e se come ho detto i piemontesi perverranno ad impadronirsi di Mola di Gaeta, noi dovremo o deporre le armi o passare la frontiera. Dimenticavo dire

che oltre la nostra Batteria in Fondi trovansi ancora le Batterie a cavallo, una mezza Batteria da montagna ed il Parco da montagna cioè 40 pezzi di Artiglieria e numeroso carriaggio.

Il corpo ivi riunito può ascendere alla cifra di 1000 tra artiglieri e conduttori del treno, 3000 soldati di Cavalleria montati, il 1° e 2° Ussari della Guardia, il 1°, 2° e 3° Dragoni, il 1° e 2° Lancieri e distaccamenti di Cacciatori a cavallo, Carabinieri a cavallo e Gendarmi a cavallo. 8000 uomini di Fanteria approssimativamente, aggregato di distaccamenti di corpi vari, alcuni così detti in formazione e Gendarmi.

Verso sera il Colonnello di Cavalleria Russo, Comandante il Reggimento Dragoni, ci intrattiene alcun tempo su di un suo piano di difesa nel caso che le forze piemontesi verranno ad attaccarci. Egli vede come noi l'impossibilità di far lunga resistenza, ma vorrebbe che qualche cosa si facesse prima di cedere le armi. Il Colonnello è il solo che abbia fatta questa onorevole proposta, egli mi diviene caro per questo.

Niuna cosa concreta si decide, tanto più che non sappiamo alcuna notizia da Mola di Gaeta e solo udiamo lontano un rimbombo di Artiglieria. Cade la notte e, date tutte le disposizioni per assicurarci da una sorpresa, ciascuno pensa di riposarsi dalle penose fatiche sofferte nelle ultime ventiquattro ore.

Nelle prime ore del mattino 4 novembre 1860 tutti siamo levati e pronti agli eventi. Sono giunti i Brigadieri di Cavalleria Ruggiero e Palmieri e siccome il Generale Ruggiero è il più anziano, prende egli il comando superiore delle truppe riunite in Fondi. Corrono notizie poco rassicuranti. Riceviamo ordine di prendere posizione sulla strada che da Fondi mena a Terracina. La lunga colonna di macchine di Artiglieria occupa una grande lunghezza sulla strada. Il numero di macchine di Artiglieria ascende a circa 200. I carri da trasporto dei diversi distaccamenti e dei Reggimenti di Cavalleria aumentano la lunga interminabile fila. Alla testa della colonna sono i generali ed i Reggimenti di Cavalleria seguono le Batterie secondo il loro numero d'ordine, ma prendono il primo posto le due Batterie a cavallo. Dopo l'Artiglieria viene uno squadrone di gendarmi a cavallo, indi i distaccamenti vari dei corpi diversi di Fanteria, ciascuno dei quali non è minore di tre o quattrocento uomini né maggiore di 600 o 800.

Presso Portella la lunga colonna si ferma. Si scorgono in alto mare vari bastimenti a vapore che fanno rotta in direzione di Terracina e da questi bastimenti se ne distacca uno che si dirige al Porto di

Terracina. Non so come si suppone che i bastimenti in alto mare siano bastimenti da guerra piemontesi con truppe da sbarco e che il bastimento spedito nella nostra direzione sia per aprire il fuoco sulla strada da noi occupata, che corre a perpendicolo verso la spiaggia. Se ciò fosse, la strada potendo essere infilata dai tiri nemici, la posizione della colonna sarebbe sufficientemente critica e tanto più che la strada è di poca ampiezza ed è costruita al piede dei monti che la limitano da un lato e dall'altro lato vi é una pianura in molti punti sottoposta alla strada, pianura piena di canali e di acque stagnanti e nella quale riuscirebbe difficilissimo, se non impossibile, far manovrare le artiglierie. Sembra che nella mente dei generali sia sorta l'idea di riportare l'intera colonna verso Fondi, sia per allontanarla dal minacciato pericolo, quanto per trovare un terreno più adatto in movimenti ed evoluzioni nel caso che il temuto sbarco avesse a verificarsi. Come si voglia, l'ordine di ritornare sui nostri passi fu mal dato non solo, ma male eseguito. In circostanze un pò difficili coloro che trovansi al comando di soldati debbono dare l'esempio di fermezza e sangue freddo e debbono, per dir così, infondere queste virtù nel cuore dei loro dipendenti. La benché minima debolezza, il più leggero tentennamento nei capi porta per naturale conseguenza un'impressione fortissima nell'animo dei soldati ed i corpi meglio organizzati e disciplinati non resistono al contagio, così avvenne nella battaglia di Tolentino-Macerata nel 1815 al nostro Esercito e così in altre circostanze ed epoche diverse ai soldati i meglio agguerriti. Adunque i Reggimenti di Cavalleria tornano al trotto e gli ultimi Squadroni prendono il galoppo; questa massa di Cavalleria passa sul nostro fianco sinistro e per chi non sa che cosa sia credesi il nemico sulle spalle.

Io passo lungo la colonna della Batteria al galoppo, e impongo ai capi pezzi e cassoni e alle guide di non darsi alcun carico dei fuggenti, rimaner fermi al loro posto. Tutti obbediscono. La massa di Cavalleria passa seguita dai bagagli e dai Reggimenti di Cavalleria i cui conduttori, presi dello spavento, aumentano la confusione. I conduttori di alcune macchine della Batteria a cavallo vogliono con precipitazione fare il fronte indietro e non calcolando bene che la conversione si rende impossibile in uno spazio troppo ristretto, facendola ne segue per naturale conseguenza la rottura dei vari timoni ed un arresto del movimento generale con un aumento di confusione. Come Dio vuole la colonna torna e la Batteria n° 5 fa lentamente la sua con-

versione.

Torniamo adunque verso Fondi, ma siccome viene a sapersi che il bastimento creduto nemico altri non è se non un legno mercantile francese, al nostro servizio, credo il *Protis*, che ha gittato l'ancora nel porto di Terracina così si riceve ordine di marciare nuovamente verso Terracina. Sappiamo che un Capitano di Stato Maggiore Luverà è venuto a bordo del *Protis* ed è apportatore al Comandante della colonna di alcune istruzioni per parte del Re. Sembra che il Comandante la colonna abbia facoltà in caso estremo di varcare le frontiera. Ci si dà a credere che conserveremo le armi passando sul territorio pontificio. Il Comandante la colonna non attende però questo estremo caso e si decide varcare la frontiera. Entrammo dunque in Terracina poco prima di mezzodì del 6 novembre 1860.

A Terracina vi sono pochi gendarmi pontifici ed impiegati del governo. Ma vi è un Capitano di Stato Maggiore del corpo di occupazione francese spedito appositamente dal Comandante la Brigata francese stanziata tra Velletri ed altri siti prossimi alla frontiera. Le nostre truppe si dispongono sulla via principale del paese e nei larghi. Arrivo con grande stento a mangiare qualche cosa nell'albergo del porto.

Vengo a sapere essere giunto un Generale dell'Esercito piemontese, mi dicono di chiamarsi De Sonnaz. Essersi recato presso il Generale Ruggiero apportatore par parte del Re Vittorio Emanuele di condizioni per le truppe nostre. Attendiamo tutti l'esito delle trattative. Passa un certo tempo. Mi passa davanti il Generale De Sonnaz con un Ufficiale dello Stato Maggiore. Il Generale ha il viso infiammato, parla concitato e gesticola, comprendo che le trattative siano andate fallite. Infatti poco dopo si sa che le proposte del Generale erano le seguenti: il corpo nostro, anziché deporre le armi sul suolo pontificio passasse nuovamente la frontiera per lasciarle in mano all'Esercito piemontese. Re Vittorio Emanuele avrebbe riconosciuti i gradi posseduti al presente dai nostri Ufficiali e per i soldati coloro che trovansi ad aver compiuto gli otto anni di servizio sarebbero stati congedati e gli altri incorporati nell'Esercito piemontese. Un'eccezione era fatta per gli Ufficiali e soldati dei corpi esteri; costoro dovevano arrendersi a discrezione e quindi non fruire dei benefici accordati al rimanente del nostro Esercito. Sembra che questa eccezione sia stata causa, per parte del Generale Ruggiero e degli Ufficiali superiori chiamati a consiglio, a non accogliere la proposta del Generale De Sonnaz, il

quale erasi trasportato a rivolgere parole pungenti all'indirizzo del nostro Capitano di Stato Maggiore Cesare Salerni ed essere fra loro corsa una sfida, ma senza alcun seguito. La giornata è finita e a sera non mi è dato di mangiare che un pezzettino di pane duro ed un finocchio che la mia ordinanza si procura in un campo prossimo alla strada. Il mio bel cane da caccia scompare, la fame ha forse vinta la fedeltà sua, sarà andato in traccia di qualche cosa in una delle case rurali sparse per la campagna e forse qualche contadino lo avrà trattenuto. Si parla che la nostra colonna continuerà la marcia addentrandosi nel paese perché si teme che un corpo piemontese imbarcato (1^a Brigata Granatieri) ed altre forze provenienti per la via di Fondi possano spingersi ad un attacco per sorpresa delle nostre truppe anche sul suolo pontificio. Al tramontare del sole intraprendemmo la marcia; il tempo si è messo alla piova; la strada che battiamo è quella magnifica delle Paludi Pontine. A notte fatta, la forza della pioggia aumenta, l'acqua cade a torrenti, i nostri abiti non possono resistere, tutto è bagnato e l'acqua ci scorre per le reni come un rivoletto. Bisogna camminare con i lampioni smorzati, perché temesi che il nemico, facendo diversamente, possa seguire la nostra via. Percorriamo così le 25 miglia romane delle Paludi Pontine ed arriviamo ad un fabbricato posto sul lato destro della strada. Ivi la colonna si ferma. L'acqua scende giù torrenzialmente, i nostri generali possono ricoverarsi in quel fabbricato per ripararsi dall'acqua, e per riposarsi, senza tener molto conto delle sofferenze dei soldati che da due giorni circa sono digiuni ed hanno percorso una lunga via con un tempo orribile e molti fra essi non hanno cappotto e sono vestiti con gli abiti di estate. Vari soldati sono morti per la via e molti fanno pietà. Vi sono anche Ufficiali in uno stato non migliore dei soldati. Io ne fò alloggiare alcuni sui cassettini di munizioni. Nell'oscurità della notte si odono da ogni lato mormorazioni; il tempo imperversa e da tutti si grida che va meglio riprendere la marcia che continuare ad intrizzirsi dal freddo fermati. Finalmente riceviamo l'ordine di marciare. A Torre Tre Ponti si arriva verso l'alba. Il cielo diviene sereno, ma comincia a spirare un vento freddo dalle montagne che ci toglie di dosso gran parte dell'umidità. Giungiamo a giorno chiaro a Cisterna ove troviamo alcune truppe francesi. Facciamo riposo ed ognuno pensa a cangiarsi d'abito e di calzature. Molti soldati hanno perduto le loro nella marcia notturna, la strada delle Paludi Pontine ed i canali laterali letteralmente formavano una superficie piena d'acqua.

Dopo alcune ore di riposo si riprende la marcia; ci dicono che bisogna recarsi a Velletri.

Il paese è montuoso, il tempo si mantiene bello, ma la temperatura continua ad abbassarsi. Tutti noi siamo digiuni, nelle ultime quarantotto ore non ho mangiato che un pezzetto di pane nero ed un finocchio. Giungiamo a Velletri a notte inoltrata. Ci dicono di dover per legge internazionale deporre le armi meno gli Ufficiali. La dolorosa consegna si effettua man mano. Le artiglierie, i carri da trasporto ed ogni bagaglio viene parcatto in un ampio largo di Velletri. Si prega l'autorità militare francese di disporre una guardia per tutelare gli effetti e le munizioni ivi riunite. Il comandante delle truppe francesi promette di far ben guardare ogni cosa.

Noi abbiamo in poco più di ventisei ore percorso più di cinquanta miglia romane in una sola marcia. Tutti siamo stanchissimi e letteralmente alcuni quasi morti per la fame. Ognuno pensa gettarsi a dormire ove può. Mi vien fatto trovare in un piccolo albergo una camera da letto, vi fò portare la mia valigia ed i miei effetti come quelli della mia ordinanza. L'albergatore mi dà un pezzettino di manzo lesso e del pane, divoro ogni cosa e vado a riposare. Mentre ognuno riposa, dalle montagne e campagne prossime a Velletri e la notte scende, un gran numero di cosiddetti butteri, gente che alleva bestiame e contadini, che fan man bassa su tutti gli effetti dei nostri soldati di Artiglieria che hanno, sicuri della guardia francese, lasciato i loro sacchi sui cassettini delle munizioni. I carri del bagaglio sono svaligiati, ogni cosa è messa a ruba e sino i cassettini di munizioni sono forzati e rubati alcuni cartocci di polvere. I nostri soldati rimangono con il semplice vestiario che indossano, tutto è stato loro rubato. L'autorità militare francese non ha mantenuto la promessa fatta recando a tutti un danno gravissimo e ponendo la città a rischio di soffrire per un terribile scoppio che la disavvertenza dei predoni poteva condurre con l'accensione delle munizioni.

La Batteria n°. 5 è stata per il personale e per gli animali posta in un convento abbandonato di cui non ricordo il nome.

I soldati dormono in chiesa e gli animali sono posti nel chiostro del convento. Riesce quasi impossibile il governo di essi. Il Capitano Pacca che ha il fratello maggiordomo del Papa vuol lasciare Velletri e recarsi a Roma. Egli non vuol più saperne e mi accolla un bel grave peso in un momento ben difficile. Soldati, Sottufficiali ed Ufficiali della Batteria sono sprovvisti di ogni cosa. Danaro per il soldo non ve

n'è e gli Ufficiali mancano del necessario per vivere. Il Capitano Pacca mi consegna una somma che fa parte delle economie della Batteria, economie di cui i capitani comandanti non sono tenuti darne alcun conto. Questa economia potrà essere sufficiente per pochi giorni e poi come si farà? Il Capitano parte. Distribuisco del denaro a ciascuno. Il pranzo degli Ufficiali sarà pagato da me e ai soldati si pagherà l'ordinario prest. Ogni soldato ha una piccola razione di sale, riso, lardo ed un pezzo di pane. Gli utensili di cucina essendo stati rubati la notte del nostro arrivo in Velletri riesce difficile cuocere la zuppa che il governo del Papa ci fornisce. In generale gli Ufficiali e soldati degli altri forti che sono rimasti a Velletri trovansi in condizioni peggiori.

Sono appena scorsi pochi giorni che un gran numero di soldati cerca di rimpatriare. Che cosa possiamo fare? E d'altra parte a che trattenere individui che non hanno più alcuna qualità di soldati non avendo più armi; anche volendo non si può obbligare gente che non ha più nulla da fare a rimanere in un sito, ove si soffrono tutte le privazioni possibili, senza avere neanche la consolazione di avere qualcuno che si mostri compassionevole per i nostri affanni.

La Batteria che ha una Compagnia di 150 artiglieri ed un forte distaccamento del Battaglione del treno si riduce ad un numero insignificante di soldati con i quali è impossibile prendere cura di circa 300 animali da sella e da tiro. Fa pietà e dolore grandissimo scorgere a che sia ridotta la Batteria. Non possiamo porre alcun rimedio, io non posso che rapportare ai superiori che come me, nulla possono.

Viene comunicato l'ordine di recare le artiglierie in Castel Sant'Angelo, però è ben difficile riunire il numero di conduttori del treno per guidare le mute necessarie al trasporto delle macchine.

Lo stato finanziario di noi tutti è deplorabile, fra pochi giorni non so come potremo vivere. Chiediamo come Ufficiali di Artiglieria di essere chiamati a Gaeta, ma ci si risponde che la Piazza ha sufficiente numero di Ufficiali dell'arma e che il Re ci ringrazia; domandiamo di ricevere congedo per condurci in Napoli. Ma ci si risponde che chi vuol andar via chiegga la dimissione dal reale servizio. Noi protestiamo contro questa ingiunzione. Alfine a ciascun di noi, il Generale Ruggiero accorda in nome del Re un permesso illimitato col quale noi potremo far ritorno a Napoli.

Alcuni Ufficiali sono ridotti agli ultimi espedienti. Un Colonnello, il Grenet, vende i suoi occhiali d'oro per mangiare, ad un nostro com-

pagno dobbiamo far accettare il pranzo perché non ha come pagarlo. Divido con i miei Ufficiali, Sottoufficiali e soldati le poche piastre rimastemi per permettere loro di rimpatriare.

La mia ordinanza di nome Italiano che è presso di me da circa due anni e che chiamato a fare il soldato, ha lasciato il suo paese natio, la moglie e i suoi figli, mi chiede di ritornare in Patria. Non trovo alcuna difficoltà che parta. Gli regalo un abito da borghese che acquisto per lui in un negozio di abiti manufatturati affinché per via non abbia a soffrire vessazioni o impedimenti vestendo abiti militari. Uno dei miei Ufficiali al quale ho imprestato una della mie posate d'argento chiede di conservarla per mio ricordo ed io accedo al suo desiderio.

Ho scritto ai miei fratelli a Gaeta affinché mi inviino del denaro.

Il rientro nei confini del Regno (novembre 1860)

Con i miei compagni d'arma Capitano Vincenzo Reggio dei Principi di Aci, Capitano Vincenzo Scala, Sergente Nicola Sponsilli e con altri due compagni di Collegio i Capitani del Genio Francesco Sponsilli ed Antonio Lanza di Brolo, decido recarmi a Roma e quindi prendere in fitto una carrozza per fare ritorno nel Regno per la via di Ceprano non essendo possibile battere la via di Fondi e Mola di Gaeta perché Mola è occupata da forze piemontesi e riuscirebbe per noi difficile passare per quella via senza andare soggetti a difficoltà non poche.

La notte che precede la nostra partenza sono svegliato da un pianto e da singulti che odo nella camera che precede quella da me occupata nell'albergo. Mi levo, accendo il lume e che cosa vedo? La mia ordinanza partita verso sera ha fatto alcune miglia con alcuni compagni che tornavano in Patria, ma ha avuto rimorso di abbandonarmi, ed allora tutto piangente ha fatto ritorno presso di me. Egli mi chiede perdono per ciò che egli crede una grave mancanza commessa verso di me. Sono obbligato calmarlo; questo tratto di affetto poco comune mi commuove. Ci rechiamo a Roma con la nostra ordinanza e prendiamo alloggio in un piccolo albergo, in una stradetta di fronte alla chiesa di San Lorenzo in Damaso. Il mio primo pensiero fu di recarmi a visitare la Basilica di San Pietro. Il grandioso ci impressiona grandemente; osserviamo alcune piazze e strade di Roma e facciamo ritorno in albergo ove stabiliamo ogni cosa per partire il dì

seguinte. Una buona carrozza ci trasporterà fino a San Germano ove si penserà trovare altro mezzo di trasporto per Capua. Il viaggio è pattuito fino a S. Germano per scudi cinquanta oltre una buona mano di qualche scudo.

Partiamo da Roma per recarci dapprima a Ferentino quindi a Ceprano.

Osserviamo con stupore immense tenute deserte, non un uomo né una casa, tutt'intorno è silenzio. Nel lontano paesaggio un gruppo di cavalli a pascolo e sui monti lo limitano alcuni piccoli paesi. A sera giungiamo a Ferentino ove dormiamo e prendiamo riposo. Il dì seguente prendiamo la via per Ceprano ove giungiamo nelle ore anti-meridiane: il nostro automedonte chiede permesso per farsi rimpiazzare da altro di San Germano. All'entrata del paese vi è un posto di Guardie nazionali. Siamo obbligati fermarci e presentare i passaporti. Un borghese si avvicina alla carrozza e si presenta quale Capitano delle guardie nazionali e ci dice di poterci recare all'albergo ov'egli ci consegnerà i passaporti. Andiamo dunque all'albergo dove riteniamo alcune camere per noi. Francesco Sponsilli penserà a far approntare la cena. Io decido recarmi a visitare mio fratello Cesare; monaco Benedettino su in Montecassino, il mio amico Vincenzo Scala, mostra il desiderio di accompagnarci. Andiamo per il monte montando asini, e arriviamo innanzi la porta del monastero; ad un'ora circa di notte. La porta è chiusa. Bisogna attendere che Monsignore Abate dia la facoltà di aprirla. Il permesso è accordato, entriamo dunque in monastero, mio fratello Cesare corre ad abbracciarmi; gli presento il mio amico Vincenzo Scala, montiamo la scala che conduce all'abitazione abbaziale.

Il padre Abate è Monsignore Simplicio Pappalettere, che ci accoglie molto gentilmente e ci invita a cena; noi ringraziamo perché giù in San Germano ci attendono i compagni. Il Padre Abate ci chiede varie notizie sulle ultime vicende guerresche e ci chiede cosa faremo, consigliandoci di prendere servizio nell'Esercito piemontese. Noi rispondiamo che al momento non ci è dato prendere alcuna decisione non essendo ancora liberi delle nostre azioni avendo ricevuto un semplice permesso illimitato, e sarebbe per noi poco decoroso abbracciare una altra causa mentre a Gaeta e in altri punti del Regno sventola ancora la bandiera dell'Esercito napoletano. Prendiamo dopo ciò commiato dal Padre Abate ed accompagnati da mio fratello scendiamo in portineria ove mi separo da lui.

Pervenuti in locanda apprendiamo che è venuto in nostra assenza

il Capitano della Guardia nazionale al quale consegnammo i nostri passaporti. Egli ha detto a Francesco Sponsilli che è stato alcun tempo in San Germano addetto ai lavori della ferrovia Capua-San Germano-Ceprano, di non poter permettere la nostra andata a Capua se non adempiendo alle prescrizioni ricevute superiormente: queste prescrizioni gli ingiungono di fare accompagnare lungo la via che corre tra San Germano e Caserta tutti gli Ufficiali dell'antico Esercito napoletano ed i soldati provenienti dallo Santo Pontificio - però l'accompagnamento delle guardie nazionali deve rilevarsi da paese a paese, ciò che obbligherebbe noialtri a perdere un tempo grandissimo per recarci a Caserta e quindi egli penserà darci due guardie nazionali con un foglio di via direttamente per Caserta ove dovremo presentarci al Prefetto della Provincia per ricevervi le disposizioni che quella Autorità crederà dare a nostro riguardo. Pensiamo partire subito dopo esserci rifocillati. A mezzanotte con la stessa carrozza che ci ha accompagnati da Ceprano a San Germano ci poniamo in via per Capua.



Lettera del Capitano Francesco Blasio di Palizzi (n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1846 al 1854) intorno allo sgomento causato nell'animo dei civili e dei militari dalla improvvisa partenza da Monteleone Calabro, sede del Comando in Capo, del Maresciallo Vial, e dell'infelice situazione nella quale vennero a trovarsi in tale circostanza le autorità e i Marchesi Gagliardi, signori del posto, che avevano dato ospitalità al comando delle truppe borboniche.

Monteleone, 21 settembre 1872

Carissimo Ludovico,

m'affretto a porgere riscontro alla Tua del 15 andante, ed alla mia volta non posso fare ammeno di dirti che l'affezione per tuo zio, ed il volergli essere utile, ti fan travedere.

Ma quali riguardi mai avrebbero potuto dettare la risposta di nostro cognato il Marchese Gagliardi? Non può egli, al certo, avere interesse che la catastrofe delle Calabrie fosse addebitata a tuo zio piuttosto che ad altri, ed invece ne ha moltissimo perché la luce fosse fatta su quegli avvenimenti, perché la storia potesse colpire chi ne fu causa e risparmiare la generalità dei capi e l'Esercito intero, la cui opinione e fama s'appartengono ad ogni buon cittadino.

Ricrediti adunque e ritieni che se detto Marchese avesse potuto essere utile a te ed a tuo zio sarebbe stato felicissimo.

Venendo poi alle particolarità su cui mi chiami, debbo farti osservare che niente di più connettente e naturale di quel che dissi io a te e a tuo zio, con quel che scrive nostro cognato; e che la sua lettera ti sembrò strana sol perché non soddisfaceva la tua giusta brama.

Io dunque era in Briatico, ad un'ora cioè da Monteleone, quando mio cognato mi scrisse per darmi notizie di tutta la famiglia e dello stato delle cose della rivoluzione; e diceva dell'imbarazzo gravissimo in che versava e per essere andato via il Generale, e per lo sbandamento delle truppe e per la minaccia di insurrezione da parte del popolo; ed ancora perché già vedevasi qualche garibaldino arrivare.

E soggiungeva, poi, quale fosse la speciale posizione di casa sua, a cui tutti si rivolgevano e per minacciare e per chiedere; e perché si provvedesse a tutto prendendo in mano le redini di tutti i poteri da tutte le Autorità abbandonati e lamentava, inoltre, essere la loro casa ad uso foresteria (quella che abitava tuo zio e che tenevamo per il comando in capo) restava in balia di chi volesse occuparla per essere stata abbandonata piena di carte ufficiali che potevano comprometterlo; e come se il Generale ed il suo Stato Maggiore usciti fossero per un momento e contassero ben presto di tornare.

Ultima circostanza che completava il suo imbarazzo non vedendosi padrone di casa sua e non sentendosi autorizzato a provvedere in una maniera qualunque allo sgombero di tutti quegli uffici.

Si fu allora che rispondendo per il messo stesso, gli dissi di badare principalmente alla sicurezza sua e della famiglia. E che delle carte di ufficio ne facesse pure

un gran falò se credeva potessero comprometterlo. Egli poi non solo non l'ha fatto, come s'argomenta dalla sua lettera, ma neppure ebbe tempo di pensarci più, visto che il posto fu subito occupato dai Garibaldini.

Non è ben naturale tutto questo?

Eh! mio caro Ludovico, se quell'epoca fu brutta per noi lo fu assai più per i signori che si videro mancare ogni appoggio governativo.

E so ben io quanto sia costata ai signori Gagliardi e di disturbo e di moneta! Non bisogna dunque essere facili a dire che, nel tempo che passò dalla nostra partenza delle truppe napoletane all'arrivo dei garibaldini, essi potevano far tutelare e massime quando si trattava di cose appartenenti al passato governo.

Consequentemente mi permetterai che nessun'altra pratica tentassi, non potendo contare punto sul risultato di essa; e che invece ti dicessi che nostro cognato ed io t'abbiamo detto tutto, tutto quanto è a nostra conoscenza.

Tuo affezionatissimo amico

Francesco Blasio di Palizzi



Il Colonnello Marra, Comandante del IV Reggimento di linea (Brigata Melendez), giustifica il suo operato negli avvenimenti calabresi, addossandone la colpa al Ministro della Guerra, Giuseppe Salvatore Pianell (n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1828 al 1835).

Casa, 5 luglio 1872

Gentilissimo Amico,

di tutto cuore mi sarei prestato ai vostri desideri, per quanto concerne i documenti ufficiali della mia missione in Calabria quale Colonnello del IV Reggimento in linea, che mi chiedete colla vostra pregevolissima del 26 scorso mese. Reduce da Milazzo col 1° Battaglione Cacciatori trovai in Napoli, il mio brevetto di Colonnello con la destinazione al 4° Reggimento di linea.

Il Generale Pianell che allora reggeva il Ministero della Guerra, nonostante le mie proteste, mi obbligò muovere immediatamente per le Calabrie con otto compagnie del detto Reggimento, che io non conoscevo per nulla, e che mi furono consegnate al momento della mia partenza, con l'ingiunzione che le altre quattro compagnie le avrei trovate nello sbarcare al Pizzo.

Volervi dare precise notizie di questo movimento e tutte le circostanze che lo accompagnarono nella spedizione malaugurata delle Calabrie, si rende impossibile. Tutti i documenti che trovavansi in mio potere furono dispersi nello sbandamento unitamente ai miei cavalli, equipaggi, e quanto altro apparteneva al Comando del Corpo.

Potrei però mettervi a giorno verbalmente di tutte le notizie che sono a mia coscienza e di quanto la mia mente ritiene ancor di quella triste epoca, onde possia-

te menare a termine il vostro lavoro.

Se ciò possa farvi piacere non dovete che esternarmi l'ora e il luogo che vi convenga per un nostro abboccamento, e ritenete che da mia parte non lascerò mezzo intentato per soddisfare alle vostre giuste brame.

Credetemi con sentita stima, affezionatissimo amico

Andrea Marra



Berardino Milon, Capo di Stato Maggiore della 3^a Brigata, critica assai duramente il Generale Briganti e, pur non osando dirlo chiaramente, taccia l'operato del Comandante di vero e proprio tradimento. Bastano queste brevi parole per comprenderlo chiaramente: "Nulla, assolutamente nulla fece quella Brigata....".

Berardino Milon (n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1842 al 1849) si troverà più tardi tra i difensori di Gaeta, e dopo la resa di quella Piazza, Ufficiale dell'Esercito italiano.

Palermo, 16 luglio 1872

Carissimo Amico,

spiacemi doverti dire che non conservo nessun documento che si riferisca alle vicende passate dalla 3^a Brigata; l'intero archivio fu disperso da un Ufficiale a cui era stato consegnato, e fra le carte perdute, mi ricordo che vi era un diario storico da me redatto che mi sarebbe stato preziosissimo.

Il malaccorto Ufficiale tenne in poco conto le mie raccomandazioni e disimpegnò male l'incarico affidatogli.

Quando la Brigata partì da Villa S. Giovanni per attaccare i garibaldini, già padroni di Reggio, l'ora detto Ufficiale ebbe ordine di caricare e la cassa ed altre cose su un furgone, di recarsi a Bagnara ed aspettare ivi altri ordini. Lo crederesti? Non lo si vide più.

In quanto al Generale Briganti, mi duole oltre modo il dirlo, non potrei darti notizie a lui favorevoli, poiché la sua condotta fu riprovevole sotto ogni rapporto; preferirei non più parlare di quei fatti che come militare mi addolorano profondamente; ma se tu mi vi obbligherai, lo farò ma in modo succinto, poiché non desidererei aggravare la colpa che si attribuisce al Briganti.

Nulla assolutamente nulla fece quella Brigata; ed invece era nella invidiabile posizione di salvare l'onore della Armi Napoletane! Con la coscienza di aver fatto il mio dovere fino all'ultimo istante, i miei sforzi però si infransero contro l'inerzia del Generale! Ed io riteneva più possibile ad un Generale il farsi saltare le cervella che subire quelle umiliazioni.

Ma queste erano poesie per quei tempi. Attendo tue lettere, ti stringo la mano e credimi tuo affezionatissimo amico

Berardino Milon



Pietro Sarria, Capitano di Stato Maggiore Napoletano, nella sua del 17 giugno 1897, si intrattiene sulla paurosa situazione esistente a Reggio prima dell'arrivo dei garibaldini, sul disordine delle truppe, sul palese tradimento dei capi; fa accenni poco lusinghieri sul conto del Pianell, allora Ministro della Guerra, dei Generali Gallotti e Briganti e del Colonnello Marra, la cui parola d'ordine sembra essere un sola: arrendersi.

Grumo Nevano, 17 giugno 1897

Carissimo Ludovico,

la Tua lettera mi rammenta le mie sventure e la mia caducità.

Quando lasciai Napoli, tutte le mie carte rimasero in balia delle mie sorelle, le quali nella confusione e nel dolore generati dalla mia improvvisa partenza, anzicchè darvi ordine, le ammassarono come meglio potettero, e al mio ritorno le trovai confinate all'angolo di un suppegno in gran parte lacere e disperse.

Sulla mia memoria c'è poco da contare perché da qualche tempo è cominciata ad infiacchire, e salvo certi tratti principali della mia vita passata, molti particolari mi vanno sfuggendo, sicchè non mi è molto agevole poter rispondere a tutte le tue domande.

Ricordo che non ebbi istruzioni dal Ministro della Guerra perché fin dagli Abruzzi non stavamo in buone relazioni, tanto che salito al Ministero serbò seco tutto lo Stato Maggiore degli Abruzzi, salvo me che mandò con Marra in Calabria; ed io solo di tutto il suo Stato Maggiore varcai il Volturno.

Marra mi fece le più oneste accoglienze, ma non sembrava contento del posto che gli aveva assegnato.

Infatti a me parve imprudenza destinarlo a Reggio ove egli aveva molti parenti e quasi tutti rivoluzionari.

Egli cercò di cavarsela, ma non tutte le ragioni che addusse erano buone. La storia lo giudicherà severamente.

Il Generale Gallotti mi parve più imbecille che traditore. In tempi ordinari avrebbe molto mediocrementemente disimpegnato gli incarichi del suo ufficio; in caso come quello era tradire il mantenerlo. Senza neppure sospettarlo informava i rivoltosi d'ogni passo del Governo.

Il Generale Briganti non l'ho compreso; solo non mi seppi spiegare la sua uscita da Reggio con solo quattro compagnie del 1° di linea, uno squadrone di Lancieri e mezza Batteria, mentre la più elementare prudenza consigliava di tenere tutte le forze riunite.

Andammo a Villa San Giovanni, e ogni notte bivaccavamo sulla spiaggia, mandando ad Altafiumara la mezza Batteria comandata da Aci e Tommaso Valles (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1855 al 1860*), senza nessuna protezione a più di quattro chilometri di distanza.

Dal momento che sbarcai, Reggio mi fece l'impressione di un paese pauroso di prossimi tristi avvenimenti. Le barche andavano da Messina senza nessun controllo:

nella squadra non si aveva nessuna fiducia; e d'altronde a Reggio raramente ancora-va qualche nostro vapore.

S'incontravano brutti ceffi dappertutto, sicchè pareva che i Garibaldini s'introducessero a pochi per volta, sotto mentite spoglie, aspettando il momento convenuto per mettere la camicia rossa. Nel breve tratto che vi risiedetti non feci nessuna conoscenza, ma per indicarti lo spirito pubblico, ti narrerò il seguente fatto.

Una sera stando al bivacco, come ho detto, fuori Villa San Giovanni, sentimmo tutto ad un tratto impegnarsi un cannoneggiamento tra la nostra mezza Batteria ed il Forte della lanterna di Messina. Il Generale mi ordinò di andare a vedere di che si trattava: ed io presi meco due Lancieri ed andai. Arrivati ad Altafiumara, Aci mi disse che era stato un falso allarme e che gli artiglieri avendo inteso rumore sulla spiaggia, da per loro, avevano cominciato a trarre verso il luogo ove partiva il rumore. Al fuoco dei nostri cannoni aveva risposto il Forte di Messina. Ma fra non guari cessò il fuoco, ed io con i miei due Lancieri mi avventurai per quei primi colli dell'Aspromonte per assicurarmi che tutto intorno fosse tranquillo. Arrivati ad una fattoria, volli prendere informazioni e quei contadini tutti indignati mi dissero: *“Ci hanno tolto le armi, che cosa possiamo fare? Fateci ridonare le armi, e ci difenderemo da noi”*.

Certo che l'apatia in cui si viveva metteva sgomento, ed io fui fortunato di lasciare Reggio la vigilia dell'entrata di Garibaldi. Quando si ha a combattere un Esercito simile, anche il più poltrone diventa un eroe. Fui incaricato di portare un plico al Ministro della Guerra con cui gli si annunciava lo sbarco di Garibaldi; e Marino Caracciolo, Comandante del vapore *Aquila*, doveva portarne uno simile al Re, poichè i fili telegrafici erano interrotti (!).

Appena arrivato a Napoli, mi presentai al Ministro, il quale, al suo solito, andò in furie perchè tante truppe in Calabria non avevano saputo impedire lo sbarco, e si credevano incapaci di resistere, chiedendo novello aiuto. Io m'azzardai fargli osservare che in Calabria c'erano truppe sì, ma non unità di azione, ciò che forma la forza degli eserciti. Ma Egli più s'imbestialì e mi licenziò. D'allora in poi non l'ho più visto, ma solo intesi che ogni giorno s'imbarcava, ed a quanti me l'assicuravano, io rispondevo: *“Non partirà”*. Io lo avevo già pesato.

Ma ora veniamo a noi. Che cosa intendi tu fare? Rinvangare cotanta putredine, e a quale scopo? Nemmeno l'anima di quel galantuomo di tuo zio te ne sarebbe grata. Io mi ricordo che tanto lui, quanto il Generale Bonanno, al di là del Volturno, furono esaminati da un Consiglio di Guerra e trovati innocenti. Ora non è questa la migliore difesa?

Invece di ripubblicare i fatti di Calabria che furono tanto vergognosi per le armi napoletane, io ne farei una succinta narrazione facendola seguire dalla sentenza assolutoria: è opera più di oratore che di narratore. Pensaci bene, e mi darai ragione. Anch'io mi interesso alla memoria di così eccellente persona.

Tuo affezionatissimo

Pietro Sarria

Napoli, 2 settembre 1898

Egregio Cavaliere De Cesare,
ricevo sua gradita lettera e senza perdita di tempo gliene do riscontro rispondendo categoricamente a tutte le sue domande.

Mio padre morì la notte dal 1° al 2 febbraio del 1861 di anni 68 di pleurisia.

I figli furono sei e tutti servirono nell'Esercito italiano, dei quali quattro presero parte alla campagna del 1860. I gradi a cui essi arrivarono glieli dettaglio nominativamente: Antonio, Tenente Generale (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1844 al 1850*); Michele, Tenente Colonnello; Nicola, Tenente Colonnello; Luigi, Capitano; Francesco, Tenente; Giuseppe, impiegato alle sussistenze militari.

Il Landi morto in Africa non era della mia famiglia.

Circa la polizza, fu una calunnia di sana pianta, ed in proposito non posso dirle altro che, quando i giornali clericali incominciarono a pubblicare quest'infamia, uno dei miei fratelli scrisse in proposito al Generale Garibaldi dal quale ebbe la seguente risposta:

Mio caro Landi,

ricordo di aver detto nel mio ordine del giorno di Calatafimi che non avevo veduto ancora soldati contrari combattere con più valore. Le perdite da noi sostenute in quel combattimento lo provano bene.

Circa i quattordicimila ducati che dicono ricevuti dal vostro bravo genitore in quella circostanza, potete assicurare gli impudenti giornalisti che ne insultano la memoria, che cinquantamila lire era il capitale che corredeva la prima spedizione in Sicilia e che servirono ai bisogni di quella e non a comprar generali. Sorte dei tiranni! Il Re di Napoli doveva soccombere..... ecco il motivo della dissoluzione del suo Esercito, che a vostro padre a Calatafimi e nella sua ritirata in Palermo, fece il suo dovere da soldato.

Dolente su quanto avete perduto, vogliate presentarmi alla vostra famiglia come un amico e credetemi con affetto Vostro

Giuseppe Garibaldi

(P.S.) L'originale di questa lettera l'aveva in custodia la mia povera madre ed una copia per uno tutti i figli. Disgraziatamente la mia genitrice molto inoltrata negli anni, rimasta sola a Napoli, perché tutti noi assenti, forse la dovette sperdere, sicché non fu possibile rinvenirla quando mia madre cessò di vivere. In ogni modo a Lei non mancherà mezzo di incontrarsi con uno dei figli di Garibaldi, forse potranno ricordare qualche cosa in proposito, e così Lei potrebbe assicurarsi della verità.

Credo opportuno aggiungere che quando mio padre domandava rinforzi, il Comandante in Capo in Sicilia, Castelficala, mostrò sempre indeciso tanto che il Generale del Genio Gonzales (*n.d.r.: allievo della Real Scuola Politecnica e Militare dal 1812 al 1814*) non faceva altro che spingere il Castelficala di spedire truppe a mio padre, ma invece lo lasciò senza soccorsi ad una enorme distanza dalla sua base di operazione, Palermo.

Egregio Cavaliere De Cesare, ecco quanto posso dirLe e che ho potuto raccogliere dai miei fratelli, perché io sebbene feci quella campagna sotto il Borbone, ciò nonostante ero tanto giovane che le cose non le rammento con tanta chiarezza.

Intanto a nome anche dei miei fratelli la ringrazio sentitamente di quanto potrà fare per la santa memoria di mio padre, cercando possibilmente smentire le accuse fattegli. Ma della calunna qualche cosa resta, diceva il Machiavelli! La prego salutar-mi il mio signor cugino.

Mi creda, egregio Cavaliere De Cesare, con profonda stima devotissimo

Nicola Landi

P.S. - Credo opportuno farle osservare, almeno per quanto dicono i miei fratelli: la questione della polizza che fu dichiarata falsa dovette venir fuori, questa diceria, dopo scritto a Garibaldi, perché in caso opposto sarebbe stata diversa la lettera scritta da mio fratello a quest'ultimo la quale, sempre a detta di mio fratello, avrebbe accennato a questa circostanza mentre si parlava sempre di quattordicimila.



Seguono alcune lettere del Sindaco di Maida Francesco Doria che forniscono particolari sulla resa delle truppe del Generale Ghio dalla cui lettura si ha, ancora una volta conferma del grande apporto dato alle operazioni garibaldine dagli insorti calabresi operanti agli ordini dei comitati rivoluzionari.

MUNICIPIO DI MAIDA

Maida, 12 Giugno 1901

Gentilissimo Signore,
rispondo alla Sua pregiatissima del 27 Maggio p.s.

Il 27 agosto 1860, le truppe borboniche al comando del Generale Ghio partite da Monteleone furono attaccate dagli insorti calabresi nella contrada Cicero presso la masseria Bevilacqua, in territorio di Curinga.

Respinsero l'attacco e fecero prigionieri i signori Schettini Pasquale e Squitti Cesare, gentiluomini e patrioti di questo Comune, i quali portati alla presenza del Generale Ghio, dissero a Lui che sessantamila insorti attendevano le truppe borboniche al ponte Calderaio per sbaragliarle.

Il Generale allora fece partire alla volta di Maida lo Schettini accompagnato dal suo aiutante di campo per trattare col Comandante degli insorti la liberazione dei

due prigionieri, a patto che fosse lasciato libero alla colonna borbonica il passo del Calderaio.

In Maida l'aiutante di campo borbonico si abboccò col Maggiore degli insorti Angherà e si convenne la liberazione dello Schettini e dello Squitti e si accordò al Generale Ghio il chiesto libero passaggio del Calderaio, che è il punto dove la strada nazionale, lasciando il primo ponte sul fiume Amato, traversa verso Tiriolo, e dove effettivamente il Generale Stocco degli insorti aveva preparato un'imboscata.

Le truppe borboniche, liberati i prigionieri, proseguirono il loro cammino, dopo, però, d'averne incendiato qualche fabbricato e qualche pagliaio presso la masseria Bevilacqua.

Giunte al punto dove la strada si biforca per Maida, le truppe si fermarono per poco e verso l'alba del 28 agosto proseguirono la marcia per Tiriolo. Il Generale Garibaldi intanto la sera del 28 agosto giunse nella vicina San Pietro a Maida ove pernottò nella casa del Signor Ferdinando Aiello.

Intanto a Maida giungeva gente armata da ogni punto ed il Generale, riunite le forze disponibili, nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 29 agosto partiva per la volta di Tiriolo e Soveria per raggiungere la colonna del Ghio.

Il resto è noto.

Con distinta stima

IL SINDACO
Francesco Doria



MUNICIPIO DI MAIDA

Maida, 23 luglio 1901

Gentilissimo Signore,

ho ricevuto le sue lettere del 14 e 18 corrente ed il suo lavoro dato per le stampe, di che la ringrazio.

In merito alla sua lettera del 18 giugno debbo dirle che l'Angherà fu fatto prigioniero dalle truppe borboniche il 1848 e non già nel '60; e che in quest'ultimo anno, egli, che era fuggito dalle prigioni di Napoli ed era emigrato in Piemonte prendendo parte alla guerra del 1859, fu mandato in Calabria per riordinare il movimento di insurrezione.

E' verissimo che egli trattò in Maida col Capitano borbonico Madonnini del IV di linea mandato dal Ghio, la liberazione dei prigionieri Schettini e Squitti.

È verissimo pure che lo Stocco lasciò libero alle truppe borboniche il passaggio del Calderaio per ordine del Sirtori; ma si dubita molto che tale ordine sia stato emanato realmente dal Capo di Stato Maggiore Sirtori, perché il Generale Garibaldi, da Maida il 29 agosto si affrettò di raggiungere il Ghio e procedere al suo disarmo, cosa

che non avrebbe fatto se il Sirtori per ordine del Generale avesse lasciato libero il passaggio alle truppe borboniche.

Non è possibile che il Generale scrivesse dallo Stretto della Cupa - ch'è tra il Tiriolo e Soveria - la mattina del 29 agosto; perché egli s'intrattene a Maida fino a dopo mezzogiorno di detto dì. E' facile che il biglietto sia stato scritto verso la sera del detto giorno, perché il Generale a marcia forzata potè raggiungere quel punto verso l'imbrunire del 29.

Il Sig. Squitti è morto da più anni.

Il Sig. Schettini è vecchio - tiene ottantadue anni - e non può fornire notizie del Sig. Funaro. La famiglia di costui facilmente si troverà a Melito (Provincia di Cosenza).

Con distinta stima, affezionatissimo e devotissimo

IL SINDACO
Francesco Doria



Ettore Capiabbi, studioso e scrittore calabrese, dice al Quandel di aver letto il suo libro: "Una pagina di Storia - Giornale degli avvenimenti politici e militari delle Calabrie dal 23 luglio al 6 settembre 1860" e di averlo trovato interessante, ma non può fare a meno di condurre una serrata critica sul modo col quale vennero condotte, da parte napoletana, le operazioni calabre, e qui il suo giudizio cade aspro soprattutto sulla condotta del Generale in capo, Maresciallo di Campo Giovanni Battista Vial, che il Quandel aveva cercato di giustificare, facendo risalire la colpa delle operazioni calabresi all'allora Ministro della Guerra, Tenente Generale Giuseppe Salvatore Pianell.

Catanzaro, 14 giugno 1903

Stimatissimo Signore,

vi sono molto grato del prezioso dono inviatomi. Ho letto con vivo interesse il vostro libro che mi ha fatto ringiovanire, facendomi rivivere in quei giorni fortunosi e riportandomi a quei fatti, che i posteri lontani chiameranno fantastici e che il vostro libro documenta, che furono fin troppo veri.

Avete raggiunto in gran parte lo scopo che vi siete prefisso, ed affermando dolorose verità avete reso un gran servizio alla storia alla quale non faranno mai oltraggio le leggende né i documenti gettati in bronzo.

Ma giacchè mi chiedete il mio parere, ed io ho il dovere di manifestarlo schietto ed intero, debbo aggiungervi che se riuscite a metter a posto uomini e cose, se sono non più che giuste le censure che muovete contro le stranezze, chiamiamole così per

eufemismo, del Ministro della Guerra e dei Comandanti dei Reparti militari operanti in Calabria, se fare opera santa sfatando leggende ed eroismi da commedia parmi che non ugualmente riuscite a giustificare tutta l'opera del Generale Vial.

Perché infine se i suoi subordinati neghittosi mancavano a tutti i loro doveri militari, nulla impediva che il Comandante in capo guidasse lui stesso le truppe contro il nemico o desse una qualunque prova di energia, che pure era tanto necessaria in quel momento, e che assolutamente mancò. In solo cinque ore egli poteva recarsi da Monteleone ai piani della Corona per assumere il comando diretto.

Sentite, egregio amico, io ero giovinotto allora, conobbi il Generale Vial, pranzai alla stessa tavola con lui, conobbi il De Blasio, i Satriano, Raffaele Massone (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1823 al 1831*), il Colonnello Morisani e molti altri da voi ricordati. E non posso dimenticare l'impressione penosa che produceva la inazione personale del Generale, e soprattutto quella che produsse la sua partenza sul *Protis* coperta da bandiera francese, quasi quella sotto cui militava non fosse più buona a proteggerlo. Ora quei giorni sono lontani ed il vostro libro forse attenua, ma non distrugge quelle tristi impressioni. Tutto questo però non diminuisce il valore del libro per se stesso, che è una vera miniera di documenti che gettano luce incontrastabile in quei fatti tenebrosi. E la storia si pasce e vive di luce, ed aborre dalle ombre e dalle penombre, di cui quei fatti si volle circondare. E di averci dato questa luce vi deve essere attribuita lode e nell'aver combattuto gli errori e le fole sta il grandissimo merito che non potrà essere contestato alla vostra pubblicazione.

Conservatemi la vostra amicizia e con distinti saluti credetemi Vostro

Ettore Capiabbi



Il De Leonardis, Colonnello ordinatore presso il Comando in capo (n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1846 al 1854), presente a Monteleone, dà particolari sulla partenza precipitosa del Maresciallo Vial, del suo imbarco sul Protis, del fermento delle truppe, dell'arrivo del Maggiore De Sauget da Napoli, di un colloquio, rimasto peraltro segretissimo, che questi ebbe con il Vial.

Mio gentilissimo ed amabilissimo Signor Ludovico, mi giungono con piacere i suoi scritti con lettera del 15 corrente ed eccomi a ragguagliarla su quanto co' medesimi, mi richiese.

Con una Martingana "*Santa Maria di Porto Salvo*" si imbarcavano dal Pizzo n° 200 sbandati con la provvista di 2.000 razioni di viveri a sacco mediante la spesa di ducati 260.

Con altra Tartana "*Sant'Antonio*" altri 100 individui con 1.000 razioni come sopra per la spesa di ducati 130.

Con altra Tartana "l'Unione" altri 600 individui con 6.000 razioni per ducati 600.

Più si caricarono su di un'altra Martingana n° 214 barili di polvere, n° 12 botti di vino, per la spesa di trasporto di ducati 280, ed avendo voluto prendere conto in Napoli delle 12 botti di vino spedite dal Pizzo, mi si disse essere state ricevute dai Garibaldini nell'Arsenale di Napoli.

Oltre i suddetti sbandati spediti dal Pizzo nelle suddette barche in Napoli, ve ne furono ben altri che ricevutosi il loro prest per vari giorni, presero altra direzione per via di terra.

Sull'altro suo quesito, posso assicurarla, di non essere stato presente al colloquio che si tenne dal Signor Generale Vial al Maggiore de Sauget sul bordo del legno *Imperatrice Eugenia* pervenuto da Napoli col detto sig. Maggiore e sul del quale si recò il Sig. Generale Vial scendendo da Monteleone; ciò che diede luogo nell'imbarcarsi su di un battello al lido del Pizzo per recarci a bordo dell'*Imperatrice Eugenia* a ricevere dai sbandati da esso lido varie fucilate su di noi senza fortunatamente colpirci.

La mia gita col Generale Vial sull'*Imperatrice Eugenia*, fu per far sottoscrivere da esso Signor Generale moltissime carte di ufficio per non essersi potuto effettuare al Pizzo stesso nel subbuglio in cui si trovava detto sito, e per sollecitamente spedire le carte succennate non ritrovandosi prontamente un calamaio.

Ottenuto delle carte, ritornandomene io a terra, mi accorsi della presenza di vari soldati minacciosi che mi attendevano sul lido, ma che, mostrandomi indifferente e dirigendomi sempre verso di loro presi a favellare con essi gridando tutti essere traditi e perciò fuggirsene il Generale; ed io chiamando a me il Caporale che mi parve influenzasse su quella massa cercai di calmarli assicurandoli essere tutto falso mentre se si trattasse fuggire, sarei anche io fuggito col Generale, e non già sceso a terra. Questo discorso li calmò al quanto, ma essi erano sempre irritati contro il Generale.

In tale stato di cose la notte andammo a dormire su di talune barche, sentendo avvicinarsi un battello, scorgemmo in esso il Generale che si dirigeva al lido; noi impedimmo che lo facesse raccontandogli di essere minacciato, e lo facemmo montare sul nostro legno. All'indimani giunse il *Protis* con Bertolini su di cui tutti montammo, ed il resto il Generale potrà manifestarlo.

Se occorre altro, mi comandi, mentre disposto a servirla mi segno devotissimo umilissimo servitore

Raffaele De Leonardis



Stefano Reggio d'Acì e Tommaso Valles, Ufficiali di Artiglieria appartenenti alla Brigata Briganti, raccontano quanto loro accadde nei giorni che precedettero ed immediatamente seguirono lo sbarco a Reggio delle truppe garibaldine.

In molti punti sembra rileggere quanto ebbero già a scrivere il

Morisani ed il Sarria. Da tutto il loro dire traspare evidente la mortificante situazione in cui venne a trovarsi di fronte alle truppe garibaldine, il corpo d'Esercito operante in Calabria, e ancora una volta è fatto il nome dei maggiori colpevoli di tanto militare disonore: i Generali Briganti e Melendez.

Non manca in queste pagine anche il lato comico che è felicemente rappresentato da quanto entrambi ci dicono circa le trattative che essi ebbero l'incarico di condurre con i rappresentanti di Garibaldi e con lo stesso Eroe, al fine di ottenere una onorevole capitolazione delle truppe rimaste abbandonate nel forte di Altafiumara a seguito della precipitosa ritirata del Generale Melendez.

Napoli, 3 agosto 1897

Carissimo Ludovico,

eccoti alla bona le notizie chiestemi dei fatti di agosto 1860 per la parte da me presa in Calabria al Comando di mezza Batteria.

Il 10 agosto 1860, dopo altre peripezie, l'VIII^a Batteria al comando del Capitano Antonio Carrascosa (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1839 al 1847*) si trovava in Reggio.

Il Capitano ammalato trovavasi all'ospedale, sicchè il comando era stato assunto dal Tenente Ernesto Ferrante (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1853 al 1858*).

In quel dì verso le 12 m. un ordine del Comando delle truppe in Reggio disponeva che ad un'ora di notte si fosse trovata mezza Batteria sulla strada della Marina per unirsi ad altre truppe che sotto l'ordine del Generale Briganti sarebbero partite per il sito che sarebbe stato destinato.

Riferitosi quest'ordine al Capitano all'ospedale, questi dispose che fosse partita la 1^a mezza Batteria sotto i miei ordini, senza altro Ufficiale, riservandosi di farmi raggiungere dall'Alfiere Valles, non appena fosse stato nel caso di lasciare l'ospedale e riprendere il comando.

All'ora stabilita mi trovai nel luogo destinato e dopo pochi minuti il Capitano Milon Capo di Stato Maggiore della Brigata Briganti, nel darmi disposizione di mettermi in marcia, trovandosi il resto della truppa più innanzi sulla stessa via, mi ordinò di fare smorzare le lanterne, onde non dar mezzo ai Garibaldini di vedere i nostri movimenti; ed amichevolmente mi disse di essere molto attento nel disimpegno del mio dovere perché il Generale Briganti la mattina nello scrivere un rapporto al re aveva detto che poteva assicurarlo della fedeltà di lui e di suo figlio, mentre per gli altri Ufficiali di Artiglieria non se ne comprometteva.

Partimmo diretti a Villa San Giovanni dove arrivammo il mattino di buon'ora, dopo d'aver fatto durante la marcia un riposo di circa due ore verso la mezzanotte.

Nell'arrivare nella piazza di Villa S. Giovanni tutta la truppa si portò in avanti

eccetto la mezza Batteria con una Compagnia del 14° Fanteria, che rimanemmo a disposizione del Generale in quel luogo.

Dopo un paio d'ore sentimmo dei colpi di cannone, e dopo pochi momenti un Lanciere di gran galoppo mi portava ordine di far avanzare una Sezione sulla strada consolare che conduce ad Altafiumara.

Rimasta la 2^a Sezione all'ordine del Sergente, m'incamminai con la 1^a Sezione per dare esecuzione all'ordine ricevuto, però dopo pochi passi un altro Lanciere mi portava ordine di ritornare al posto primitivo, cosa che io feci.

Non era passata una mezz'ora che si ripeteva l'ordine ed il contrordine, sicchè: eccetto questi piccoli spostamenti rimanemmo nel posto primitivo.

Verso le sei p.m. dell' istesso giorno fui raggiunto dall'Alfiere Valles.

Lasciammo la piazza di Villa S. Giovanni il giorno 12 verso le 8 p.m., e mentre la 2^a Sezione agli ordini di Valles rimaneva sulla consolare ad una mezz'ora di distanza da Villa S. Giovanni, la 1^a era spinta sempre sulla stessa strada quasi in vicinanza di Altafiumara.

Questa operazione si repetè ogni sera sino al giorno 20 agosto e senza alcuna novità eccettuato per il 17.

In quella sera essendo molto buia la notte, dopo essermi posto in Batteria con la Sezione al solito sito, venne a trovarmi in carrozza il Generale Briganti che mi disse di stare molto attento perché era facilissimo che i Garibaldini approfittando del cattivo tempo tentassero uno sbarco, quindi se ciò si fosse verificato, siccome lungo la riva v'era un cordone di truppa, così prima di prendere parte, ad una azione, colla mia Sezione avrei dovuto attendere che la truppa sulla riva si fosse ritirata.

Verso le 10 e mezzo udii sulla riva delle sentinelle che percondavano con "*chi va là*" una grossa barca a 3 alberi che si avvicinava; per quanto i soldati dicessero di farsi a largo, per altrettanto la barca seguitava la sua rotta venendo sulla spiaggia.

Essendo riuscite inutili le intimazioni, i soldati passarono a via di fatto con un buon fuoco di fucileria contro la barca.

Dopo pochi momenti successe il caos: sentivo delle trombe che suonavano fuoco avanzando: altre fuoco in ritirata e Punta del Pezzo che tirava qualche cannonata. Certo fu che dopo una ventina di minuti la truppa della riva si ritirò e la barca quasi toccava la spiaggia.

I miei soldati cominciarono a fare del baccano, perché si doveva far fuoco, io da principio mi opposi; perché dalla barca non si tirava contro di noi, ma poi sì perché il Capitano che era in appoggio con una Compagnia alla mia Sezione, mi diceva che se i soldati non si vedevano contentati si sarebbero ammutinati gridando al tradimento, sia perché si era verificato il caso previsto dal Generale, diedi ordine del fuoco tirando solo otto colpi, rompendo gli alberi alla barca che rimase arenata, e ci volle il bello ed il buono per fare che i miei soldati comprendessero, che il seguire a far fuoco non sarebbe stato altro che uno sciupio di munizioni.

Dopo questi famosi otto colpi (intesi) udii una tromba che ordinava fuoco avanzando ed infatti sulla destra della riva si vide un plotone che avanzava verso la grossa barca e che se ne impossessò.

Dopo una mezz'ora alcuni soldati con un caporale venendo dalla nostra destra portavano legati i marinari della barca che dicevano di venire da Malta e che la corrente contraria li aveva spinti in quel punto; l'indomani si disse che la barca veniva dal Faro; portando provvigioni da bocca, e munizioni per i Garibaldini che si trovavano sulle montagne e che il figlio del Sindaco di Cannitello che si trovava sulla barca, insieme ad alcuni Garibaldini era fuggito sul canotto della barca nel momento che la mia Sezione aveva fatto fuoco.

Due ore circa dopo gli avvenimenti suddetti si presentò a cavallo il Generale Briganti accompagnato dall'Alfiere Giordano e dimenticando le istruzioni che mi aveva dato a prima sera mi disse che volendo io fare di mia testa, l'indomani mi avrebbe mandato in castello, alla cittadella, al che io risposi che sarei stato ben fortunato d'andar via in un sito qualunque, mentre al posto dove mi trovavo v'era da rischiare il proprio onore.

Il Generale per tutta risposta mi diede la parola d'ordine e mi obbligò di scendere alla riva per mettere dei soldati sulla barca ed il resto nelle vicinanze di essa sotto l'ordine di un Sergente che avrebbe dovuto attendere i suoi ordini l'indomani.

Il feci osservare al Generale che comandando una Sezione d'Artiglieria, quell'incarico avrebbe dovuto darsi al suo Ufficiale d'Ordinanza e lui di risposta mi disse: Ubbidite, io vi attendo qui dopo che avrete tutto eseguito; se sarà il caso reclamere-
te.

Eseguito l'ordine ritornai al mio posto ed il Generale nell'andarsene mi disse di non muovermi da quella posizione sino al suo arrivo all'indomani.

Infatti la mattina successiva alle 8 (am) il Generale venne da me seguito dalla Sezione comandata dall'Alfiere Valles e mi ordinò di andare sul letto della fiumara che dal mare andava sul forte di Altafiumara, mettermi con fronte in direzione del forte ed aspettare i suoi ordini. Rimanemmo in quella famosa posizione per un paio d'ore aspettando che le munizioni che si trovavano sulla barca fossero state trasportate sul forte di Altafiumara; dopo ciò il Generale col resto della truppa si ritirò a Villa S. Giovanni ed a me diede ordine di portarmi con la mezza Batteria sul forte di Altafiumara, e dopo d'essere rimasto per una decina di minuti fermato sul Piazzale davanti al forte, potevo discendere e recarmi a Villa S. Giovanni.

Quantunque avessi fatte le mie rimostranze perché il sentiero che portava sul forte era mulattiero quindi adatto per una Batteria da montagna, e non per la mia che era a trascino, pure dovetti ubbidire perché il Generale disse che dovevamo abitarci a tutto ed infatti i miei poveri soldati per ubbidire il suo ordine dovettero portare i cannoni a braccia.

Da quanto detto potrete comprendere che il Generale ed io non andavamo troppo d'accordo.

La mattina del 20 verso il mezzogiorno mentre all'albergo di S. Giovanni stavamo pranzando il Tenente dei Lancieri Comandante il plotone di scorta al Generale, Valles ed io, una carrozza di posta si fermava davanti all'Albergo e l'Alfiere Lopez y Suarez del 15° Fanteria con un plico ne discendeva domandandomi dove stava di casa il Generale Briganti.

Chiamato un soldato lo feci accompagnare dal Generale da dove ritornò dopo un

terzo d'ora dicendoci che il plico altro non era che l'ordine del Generale, Comandante la piazza di Reggio (di cui egli era Ufficiale d'ordinanza) di portarsi subito su Reggio essendo sbarcato Garibaldi in quelle vicinanze.

Devotissimo

Stefano Reggio d'Acì

(D.S.) Al rientro di mio padre vi rimetterò la 2^a parte della relazione.

✂

Napoli, 18 febbraio 1896

Gentilissimo Signor Quandel,

mio padre solo ieri, dopo lunghissimo viaggio, è ritornato in questa ed io per suo incarico vi rimetto la seconda parte della relazione sugli avvenimenti delle Calabrie.

Perdonate se avete dovuto fare una così lunga aspettativa, e se mio padre non vi scrive personalmente, essendo a quest'ora (7 am) di già uscito di casa per affari urgenti.

Credetemi intanto con perfetta stima.

Devotissimo

Stefano Reggio d'Acì

(D.S.) Accettate i saluti cordialissimi del mio papà.

Seguito alla prima parte della relazione sugli avvenimenti di Calabria, di già spedita al Cavaliere Ludovico Quandel.

Dopo questa notizia ognuno per la parte che gli riguardava cercò di dare delle disposizioni onde essere pronti alla partenza; però dal Comando non venne nessun ordine; senonchè verso le 23 ore, come in ogni sera, fu battuta la generale ed io con la mia mezza Batteria come al solito presi posizione nel mezzo della truppa. Non appena piazzato, il Colonnello Micheroux, Comandante il 1° Fanteria, mi chiamò e mi disse che il Generale Briganti mi voleva. Mi recai subito e trovai il Generale che passeggiava, dettando un ordine all'Alfiere Giordano; dopo tre quattro minuti mi disse presso a poco quanto segue: Ho inteso rumore dei vostri pezzi, dove andate? Ed io di risposta gli dissi che certamente non potevo saperlo o che invece mi aspettavo da lui l'ordine sul da farsi; egli mi rispose: io vado a Reggio ma della vostra Batteria non ho cosa farne, essendo solo buona per la parata di Piedigrotta, e che quindi fossi rimasto a Villa San Giovanni. Gli feci osservare che alla ritirata di Velletri, era stata quella mezza Batteria che aveva tenuto fronte gloriosamente all'urto del corpo di Garibaldi e che il 30 maggio 1860 a Catania, quella stessa mezza Batteria si era cover-

ta di gloria; quindi se voleva una certezza d'essersi ingannato mi conducesse a Reggio e sarebbe rimasto soddisfatto.

Secondo il solito mi ordinò ad obbedire dicendomi che gli ero antipatico.

Ritornai al mio posto e scrissi un ufficio a lui diretto e che gli feci consegnare prima che fosse partito, nel quale mi dichiaravo irresponsabile per tutto ciò che poteva avverarsi, mentre con ordine ricevuto rimanevo su d'una pubblica via, che poteva essere da un momento all'altro occupata dai garibaldini che si trovavano sulla Montagna avendo per solo sostegno i malati che ivi rimanevano. Il giorno 21 verso le sei e mezzo mi arriva il Generale Melendez con una Brigata ed io nel presentarmi alla suddetta autorità dissi in poche parole ciò che mi era accaduto.

Il Generale Melendez mi offrì di lasciare la mezza Batteria sul forte di Altafiumara, per tutto ciò che era materiale, e cogli uomini ed animali quasi che fosse una Compagnia Traino, rimanendo aggregato al suo Quartiere Generale, mi riserbava il servizio dei trasporti adducendomi che diversamente non poteva fare perché la Batteria non essendo di montagna non poteva seguirlo su per i monti dove doveva andare a prendere posizione.

Cosicché rimasi nella medesima posizione nella quale mi aveva rimasto il Generale Briganti. Il giorno appresso vociferandosi l'entrata di Garibaldi in Reggio, presi da me la risoluzione di ritirarmi sul forte di Altafiumara ed infatti mi presentai al Comandante di quella posizione Tenente Colonnello Cetrangolo del 4° Fanteria, il quale mi aggregò alle sue forze, essendo ben contento di aver due Ufficiali d'Artiglieria (Alfiere Valles ed io) ed una mezza Compagnia d'Artiglieria per mezzo dei quali sperava di difendere la posizione di Altafiumara che mentre era a cavaliere della strada consolare, poteva con i suoi fuochi impedire od ostacolare il passaggio delle navi nemiche pel Faro.

La difesa del forte fu organizzata dando il comando del fronte di terra al distinto Alfiere Valles, mentre il rimanente era sotto il comando del capo dei littorali, ed il tutto sotto i miei ordini.

L'aiutante guardiano del forte che era una persona del luogo ed in stretta relazione coi naturali del paese che facevano parte della rivoluzione, per agevolare lo sbarco dei Garibaldini al Faro, che venivano da Palermo, aveva diminuito di circa un terzo il peso della carica dei pezzi da costa sicché i proiettili, che secondo assicuravano gli artiglieri littorali, che nel 1848 arrivavano perfettamente sulla spiaggia del Faro, invece si tuffavano nel mezzo del canale.

Rimediammo a tale inconveniente e difatti i nostri proiettili disturbavano, arrivando, le operazioni di sbarco dei Garibaldini e furono buoni ausiliari ai tiri della Fregata Borbone la quale attraversò il Faro per recarsi a Messina, facendo tacere colle sue bordate le Batterie nemiche che gli ostacolavano il passaggio.

Riferisco per semplice cronaca, mentre il suo illustrissimo Comandante non ha bisogno dei miei elogi; perché la nave era comandata dal distintissimo e valorosissimo Capitano di Vascello Flores.

Dopo uno o due giorni che eravamo nel forte si videro passare delle masse di soldati già appartenenti alle truppe del Generale Briganti che riferivano d'aver trovata al loro arrivo la città di Reggio occupata dai Garibaldini, e che il Generale Briganti

aveva ordinato l'assalto di una barricata, fatta sull'entrata principale, che era difesa dai pezzi del rimanente della nostra Batteria, caduti in mano dei Garibaldini.

Come era da prevedersi, non avendo la colonna assaltante, Artiglieria da contrapporre, dopo due assalti inutili ed una carneficina delle compagnie assaltanti, fu dato l'ordine di sospendere il fuoco e fatta una capitolazione, le armi rimasero a Garibaldi ed i soldati furono dichiarati liberi di andare alle loro case.

Il giorno dopo verso le 4 pm si vide da lontano spuntare il Generale Briganti con un lanciere che costituiva tutta la sua scorta.

I soldati nel vederlo diedero il piglio alle armi e l'avrebbero ucciso un giorno prima se la disciplina e l'amore verso i loro superiori non li avessero convinti che ad altri era riserbato il giudicare l'operato del Generale.

Il Generale Melendez che aveva presa posizione sulle alture avanti Altafiumara, all'avvicinarsi di Garibaldi si ritirò con tutta la sua truppa sulla linea consolare per Cosenza, e per conseguenza il Tenente Colonnello Cetrangolo fu obbligato a ritirare due compagnie del 4° Fanteria che si trovavano su di un monte a Cavaliere di Altafiumara, onde non essere girate dalle forze garibaldine che si avanzavano.

Garibaldi come di conseguenza fece occupare la posizione abbandonata dalle sue forze con l'Artiglieria, sicchè rimanevano nella posizione di essere offesi senza poter offendere, pur nondimeno ad un nucleo di garibaldini che avanzavano verso il forte ne impedimmo la marcia con l'aprire il fuoco contro di loro.

In questo stato di cose, mancando nel forte l'acqua, tanto per gli uomini che per gli animali ed il foraggio per la mezza Batteria, si tenne un Consiglio di Guerra per decidere il da farsi e mentre si proponeva di entrare in trattative per la cessione del forte, Valles ed io votammo che fossero mandati via tutti gli animali per avere così il mezzo di restare un po' più a lungo nel forte, con la speranza di essere soccorsi; però la nostra proposta non fu accettata, aspettando l'indomani il da farsi.

La montagna a cavaliere del forte, occupata dai garibaldini rendeva insostenibile la nostra posizione, essendo a discrezione del nemico, quindi dopo altro Consiglio di Guerra nel quale Valles ed io, riconoscendo insostenibile la nostra posizione, votammo per il prolungamento dello statu quo; per nondimeno il Consiglio di Guerra decise di trarre profitto della prima occasione favorevole per cedere il forte. E questa occasione non si fece attendere perché il Garibaldi con bandiera parlamentare inviò al Comandante del Forte il Colonnello Cattabeni per intimare la resa e quindi furono delegati due Capitani e l'Alfiere Valles, per andare presso il Generale Garibaldi per trattarne le condizioni; le quali furono: uscita con gli onori militari deponendo le armi eccetto quelle degli Ufficiali e l'imbarco su di un vapore garibaldino per essere trasportati a Napoli. Il tutto si verificò dopo altre peripezie e così ebbero termine le nostre sofferenze in Calabria, arrivando in Napoli il 3 settembre dove ci aspettavano altri dolorosi fatti che ci hanno condotti al punto in cui siamo.

Nino Reggio

Perugia, 1° Novembre 1899

Carissimo Quandel,

finalmente le famose casse, dopo un ritardo di 22 giorni dovuto alle ultime inondazioni con relativi guasti ed interruzioni ferroviarie, sono giunte ed ho potuto rimettere la mano sulla tua del 10 maggio! Veramente dovrei arrossire scrivendo questa data e paragonandola con quella che porta la presente, ma ti assicuro che in tutto il tempo trascorso fra esse mi sono piombati sul capo tanti fastidi, noie e, disgraziatamente, veri guai per morti e malattie che sono fino ad un certo punto sensibile se mi sono mostrato un po' trascurato con te. Fortunatamente o sfortunatamente, secondo il punto di vista dal quale vorrai considerare la cosa, il mio ritardo non eserciterà nessuna influenza sull'importanza ed interesse della tua pubblicazione giacchè rileggendo con attenzione la tua lettera mi accorgo che salvo per qualche piccolo particolare non mi trovo assolutamente in grado di rispondere in modo esauriente alle varie domande che in essa mi rivolgi. E ciò nonostante la mia memoria la quale, eccezion fatta per le date, è stata e si mantiene, con la dovuta modestia, sempre fortissima. Ma come capirai sono ormai trascorsi 36 anni e non è quindi da meravigliarsi se non conservo più l'esatto ricordo di avvenimenti ai quali, per quanto personali, non ho mai, e forse a torto, accordato soverchia importanza.

Aggiungo che io non avevo ancora 18 anni, che mi trovava un po' come un asino *"mieze e' suone"* e che non conoscendo che pochissimo il lato pratico del mestiere molte cose dovevano passarmi inosservate che oggi invece osserverei e noterei. Ciò premesso entro in argomento serbando nel risponderti l'istesso ordine da te tenuto nell'interrogarmi.

Non ricordo se il Tenente Colonnello Cetrangolo adattasse speciali provvedimenti in vista dei probabili ed incalzanti avvenimenti.

Ritengo però che il povero uomo avesse perduto la testa che del resto non doveva essere molto solida. Il Consiglio si riunì di notte giacchè ricordo benissimo un pezzo di candela stearica infisso nel collo di una bottiglia che rischiarava la scena. Degli Ufficiali che vi presero parte non ricordo che il Cetrangolo; Reggio, ed un certo Tenente d'Afflitto uomo coraggiosissimo ed esaltato il quale infatti finì miseramente i suoi giorni nel manicomio d'Aversa. Degli altri intervenuti, se ve ne furono, ho completamente dimenticato i nomi e le figure. La maggioranza fu per la resa: D'Afflitto, io, e forse Reggio opinammo per la difesa ad oltranza. E dico forse per questo ultimo giacchè nelle circostanze in cui effettivamente ci trovavamo questo ultimo parere era tutt'altro che sensato e degno di essere preso in molta considerazione venendo da un mezzo pazzo e da un saggio, quale allora io mi era, pieno di buona volontà ma anche di prurito (sic!) pronto a gettarsi in qualunque avventura senza calcolarne le conseguenze. Non mi farebbe quindi meraviglia che Reggio più posato e più uomo avesse giudicato diversamente la situazione la quale effettivamente dopo lo sfacelo del Corpo di Briganti si era fatta gravissima. Del resto è un particolare di poca importanza sul quale potrai interrogare Reggio e su cui non ho insistito che per non farti credere che ci volessi farmi un titolo di gloria del mio parere bellicoso. Che o che ne sia la resa decisa nessuno voleva andare da Garibaldi per trattarla finchè non mi

offersi io (il solito prurito!) ed allora mi dettero per compagno il solo (e non due Ufficiali come tu credi) Capitano de Luca dei Cacciatori vecchio soldato (aveva già un figlio Alfiere in un Battaglione Cacciatori) coraggioso ed originale che non chiamava diversamente Garibaldi che il Filibustiero e che dichiarò pubblicamente che non gli avrebbe mai parlato. Eccomi quindi (verso le 7 a.m.) con questo bel tipo, che montava a cavallo tenendosi con la mano sempre alla fonda della sella, e preceduto dal Sergente Bevilacqua del treno anche lui a cavallo e munito di una lunga pertica con relativa salvietta non molto pulita avviarmi per eseguire la mia missione, quando quasi allo sbocco della strada incontro il Colonnello Cattabeni (qui apro una parentesi se non altro per mostrarti quale confusione mi è rimasta di quei giorni. E così p.e. io avevo sempre creduto che il Garibaldino che incontrammo fosse un semplice Maggiore a nome Maggi che mi aveva detto di aver seguito Garibaldi in America etc. etc.) col quale ci salutammo e che mi disse che si recava nel Forte per intimare la resa al Colonnello Cetrangolo mostrandogli l'inutilità di ulteriori spargimenti di sangue etc. etc.; Risposi che anche noi ci recavamo da Garibaldi per istesso motivo ma che trovandoci in orride (sic!) condizioni non saremmo venuti a nessuna trattativa se non avessi ottenuto quei patti a cui avevamo diritto di pretendere. Dopo questo scambio di chiacchiere ci dividemmo e nel proseguire la nostra strada dopo circa 20 minuti vedemmo venire verso di noi un Generale accompagnato da un centinaio di uomini armati a piedi (una Compagnia forse) e che a prima vista credemmo che fosse Garibaldi. Era invece il Generale Cosenz che io non conoscevo ma che dalle prime parole che mi disse mi si rilevò per Napoletano. Da lui sapemmo che Garibaldi trovavasi poco indietro e che in pochi minuti ci avrebbe raggiunti come infatti avvenne. Ti risparmio la solita descrizione dell'egualmente suo solito e caratteristico costume per limitarmi alla risposta che egli mi fece e che parole più parole meno fu la seguente: "Dica al Col. Cetrangolo che non accordo l'onore delle armi al presidio (che io gli avevo chiesto) e solo accondiscendo a che gli Ufficiali serbino le spade ed i cavalli di lor rispettiva proprietà". Né per quanto io dicessi mi fu possibile rimuoverlo dai suoi propositi ed indurlo a più miti consigli che anzi, non giurerei, ma ne sono sicurissimo pare di ricordarmi che egli giungesse fino alla minaccia di passare la guarnigione a fil di spada (Bum!): Riportai questo bel risultato al Colonnello Cetrangolo tralasciando i dettagli comici del Capitano De Luca come a te risparmio quelli altrettanto comici che si verificarono nel Forte dopo conosciuto l'esito delle mie trattative. Non ricordo il giorno in cui le truppe uscirono dal Forte, questo so che mi convenne ritornare quattro o cinque volte ancora al Campo garibaldino, accompagnato solamente dal Sergente Bevilacqua poiché il De Luca si era assolutamente rifiutato di più venir meco, per ultimare le trattative e per ottenere che il vapore promesso (il *Ferruccio* se non m'inganno) venisse ad imbarcare la truppa la quale effettivamente rimase, contrariamente ai patti, due o tre giorni sulla spiaggia in attesa del predetto. Non ricordo né il giorno dell'imbarco a Bagnara né quello dell'arrivo in Napoli.

E questo è quanto! Come vedi non sono riuscito ad esserti utile in ciò che mi chiedi per il che mi sarebbe stato indispensabile avere a suo tempo preso note ed appunti che ora con la semplice memoria non è più possibile rievocare.

Tutto considerato tanto meglio!

La parte in cui forse avrei potuto esserti di qualche utilità è quella aneddotica degli avvenimenti ma non ho l'indole ed il genere del tuo lavoro nel quale probabilmente essa non avrebbe potuto trovar posto.

Aggiungi che avrei dovuto scrivere un volume ciò che adesso non mi sarebbe stato possibile e soprattutto curare maggiormente l'esposizione e lo stile di quello che non abbia fatto nella presente che è riuscita un vero sproloquio che mi farai il favore di lacerare non appena letta. Se non per me almeno per rispetto alla memoria del povero Cremonesi che non vorrei far troppo arrossire oltre tomba. Un altro favore che ti chiedo è di parlare il meno che potrai di me tale e tanta la ripugnanza che io ho sempre avuto di vedere stampato il mio povero nome. Molto probabilmente nel caso presente non ho nulla da temere giacchè a quest'ora forse il tuo lavoro sarà già stato stampato e pubblicato. Ed anche per tale eventualità permettimi di ripetere tanto meglio.

Spero di vederti in uno dei miei prossimi viaggi a Napoli, in uno dei quali ti farò sapere in tempo il mio arrivo e la durata del mio soggiorno. Intanto se hai un momento disponibile fammi conoscer dove hai pubblicato il tuo lavoro.

Ti stringo la mano.

Affezionatissimo amico e compagno

Tommaso Valles

P.S. Ricordati che assolutamente pretendo che tu laceri la presente la quale decisamente è troppo sgrammaticata e scorretta.



S.A.R. il Principe Alfonso di Borbone, figlio di Re Ferdinando II, in occasione della pubblicazione delle "Memorie di un veterano" di Carlo Corsi scrisse a Pietro Quandel la seguente lettera da Gries datata 20 settembre 1873 nella quale sono indicati i motivi che a suo parere portarono alla caduta del Regno delle Due Sicilie.

Gries, 20 settembre 1873

Caro Petrillo,

rispondo alla tua del 14 corrente ricevuta ieri: non vi risposi all'istante poichè essendo domenica avevo già altri precedenti importanti impegni.

Ti prego di ringraziare Bari da parte mia per la sua del 10 corrente e per le notizie che in essa mi dà e salutalo da parte mia e di Antonietta, come pure salutami il caro De Montaud (*n.d.r.: allievo del Real Collegio Militare dal 1823 al 1832*).

Amico caro, non avrai a male che io ti risponda con altre osservazioni alle tue contenute nella tua sopracitata lettera; poichè credo che male espressi il mio pensiero in quelle due parole che ti scrissi nella mia del 9 corrente.

Non ci è dubbio che chi scrive una storia debba possedere le doti da te indicate;

cioè criterio, buona volontà, bello stile, e profonda conoscenza dei fatti.

Ora quante di queste doti possiede lo scrittore delle *"Memorie di un veterano"* è inutile considerarlo, solo mi pare che la sua condizione di Comandante di una semplice Batteria e la condotta tenuta dal suo padre non possono dargli né grande autorità né indipendenza completa nei giudizi. Inoltre mi sembra che ad uno scrittore di storia contemporanea non sia sufficiente il solo coraggio e l'indipendenza, ma gli occorre anche avere, non dirò posizione molto elevata ma almeno relazioni straordinarie, moltissimo criterio e una sublime abnegazione, quando l'epoca di cui scrive la storia è arcipiena di tradimenti più occulti che palesi, provenienti da una rivoluzione importata dall'estero e guidata dai diplomatici accreditati presso il Sovrano, che essi minavano?

Quando tutto questo non è nel dominio dello scrittore, la sua storia diventa guazzabuglio, e falsi diventano i suoi giudizi in gran parte.

I fatti di Sicilia fecero palese il tradimento di vari Generali ed Ufficiali che avevano ivi comandato, furono mandati ad Ischia ma non giudicati; se lo fossero stati secondo le leggi militari e secondo il merito rispettivo, è molto probabile che i fatti di Calabria tanto vergognosi per i Generali che vi comandarono non sarebbero avvenuti. E se Melendez non fu traditore fu codardo abbastanza per meritare la pena dei felloni.

Riguardo all'uscita del Re da Napoli essendo troppo complicate le ragioni onde possa giustificarsi, ed io non conoscendole tutte, solo ti potrò dire quelle che io so.

Il Ministero infedele, i Comitati stabiliti nella capitale, gli affari della Guerra e della Marina posti nelle mani dei traditori venduti al Piemonte, il lavorio di corruzione che si continuava apertamente fra gli Ufficiali Sottufficiali e soldati, le trame che si ordivano sotto la direzione dei disertori del '48 come D'Ayala, Ulloa (*n.d.r.: si tratta di Mariano d'Ayala e di Girolamo Ulloa entrambi allievi del Real Collegio Militare dal 1823 al 1829 il primo e dal 1825 al 1827 il secondo*), e gli altri Ufficiali ritornati in Napoli per la rivoluzione e che già davano abbondanti frutti: la protezione che a costoro si accordava dai diplomatici esteri e dai nostri stessi Ministri, i quali sotto l'alta direzione di Cavour e di Napoleone avevano tolto ogni timore ai tristi ed ogni influenza al giovane Re sia nelle cose civili che in quelle militari.

Aggiungi a ciò il cospirare di qualche nostro zio, e l'impunità proclamata col ritorno di tutti i Generali ed Ufficiali che avevano fatto la catastrofe di Sicilia, con aggiunta di gradi e di onori.

Una più lunga dimora del Re in Napoli avrebbe prodotto il dissolvimento totale di ogni cosa, e chi sa quale altra tristissima ed orrenda sciagura.

Ritengo perciò savio consiglio d'essere uscito da Napoli, ma non posso giustificare il modo onde lasciolla.

Il Re doveva porsi alla testa della truppa, marciare risoluto contro il nemico, di cui il numero e la potenza erano cotanto esagerate. Vincendo, la Capitale sarebbe rimasta tranquillissima: nel caso contrario volendo rispettare la cosiddetta neutralità, si sarebbe eseguita la ritirata sopra Capua, senza toccare Napoli: ed intanto si potevano spedire approvvigionamenti e materiali a Capua e a Gaeta, ivi stabilire la sede del governo; e non abbandonare tante risorse e materiali da guerra che i nemici ado-

perarono in seguito contro di noi.

Questo io credo che fosse il partito da prendere e so bene che non mancò chi fedelmente lo esprime al Re e fra questi Trani ed io: se si fosse fatto così forse le truppe degli Abruzzi e Puglia non si sarebbero dimissionate, la Marina forse avrebbe atteso l'esito delle armi fuori Napoli prima di disertare o di diventare zelante.

A questo aggiungi che se il Re si fosse svincolato dalla canaglia, e avesse tenuto un comando energico, tutto forse era salvato; in questa ipotesi un Ritucci non sarebbe rimasto a comandarci; dopo il suo primo rapporto sarebbe invece andato sotto giudizio per lo meno.

Io credo che un semplice caporale di buona volontà in quell'epoca se avesse comandato avrebbe battuto Garibaldi e tutti gli adepti della rivoluzione.

Il Re però per ragioni (che vogliamo ignorare) non credette appigliarsi al partito sopradetto; ed invece si appigliò all'uscita precipitevolissimamente fatta da Napoli. Ora non sapendo le ragioni per le quali il Re si regolò in quella maniera come puossi dire bene o male dell'abbandono della Capitale? E che possono valere i contraddittori giudizi di Leconte e Valdelvelde scrittori ignari dei veri fatti?

Non voglio adesso discutere se d'Alessandria (che io stimo) fosse degno di lode o di biasimo, dico soltanto che la fascia di S. Gennaro non gli fu data opportunamente quando nello stesso tempo Vittorio Emanuele dava il collare dell'Annunziata al De Sauge: perché date le decorazioni a questi due nel tempo stesso, si dava motivo agli ignoranti (che sono i più) di credere che i due sovrani erano d'accordo; e questo è frutto dei felloni che hanno avuto la missione di continuare a rovinare il Re e la sua causa, anche dopo l'uscita da Napoli e più tardi da Gaeta: e mi pare che anche da questo lato si debba guardare la questione sollevata rispondendo a Corsi.

La polemica tra Calvi e d'Alessandria è uno scandalo di più, che non valeva la pena di suscitare; ed io non ho interesse alcuno a dar ragione al primo più che al d'Alessandria, il quale è un perfetto gentiluomo: però non posso trattenermi da ripetere che la lettera scritta da Pau dà alle memorie di Corsi una importanza di cui non le credo meritevoli.

Quello che io lodo altamente in Corsi è lo scopo a cui mira, quello cioè di lodare il valore, la fedeltà, e la bella condotta dei soldati in tanta defezione nei capi e nel governo, questi meriterebbero nonchè più degni lodatori un monumento immortale.

Caro Petrillo, ricordati che meno l'acqua morta si smuove meno n'esce il puzzo.

Spero amico mio che non vorrai disgustarti meco per questo sfogo che un ex soldato tuo compagno d'armi ha teco dopo 13 anni di bile ingoiata. Accetta i saluti di Antonietta ai quali unisco i miei affettuosi mentre mi dico tuo affezionatissimo amico

Alfonso

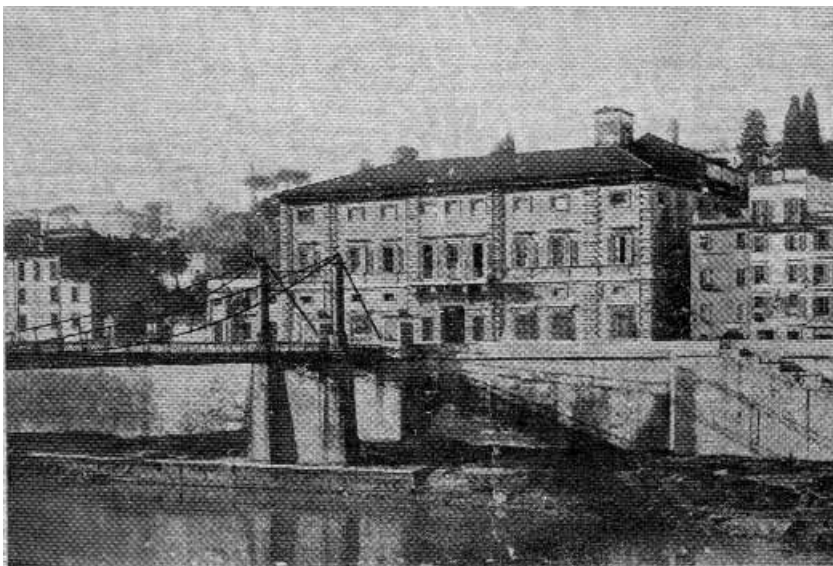


predetto. Perciò, in virtù della *Nostra* *Au-*
torità Reale e Costituzionale, dichiariamo
 spettare al *Collegio Militare di Roma*
 il diritto di fare uso del motto: **ROMANA VIR-**
TVS ROMÆ DISCITVR... Dichiariamo inol-
 tre dovere il medesimo essere iscritto di
 conformità nel *Libro Araldico degli Enti*
morali. Comandiamo poi alle *Nostre* *Cor-*
ti di Giustizia, ai *Vostri* *Tribunali* ed a tutte
 le *Potestà civili e militari* di riconoscere e di
 mantenere al *Collegio Militare di Roma*
 il diritto specificato in queste *Nostre* *Lettere*
Patenti, le quali saranno sigillate con *Vostro*
Sigillo Reale, firmate da *Voi* e dal *Capo del*
Governo. *Primo Ministro Segretario di Sta-*
to e vedute alla *Consulta Araldica*.
 Date a Sant'Anna di Valdieri, addì quattro
 del mese di agosto dell'anno millenovecento
 trentatre, trentesimoquarto del *Vostro* *Regno*.



Manuale

Manuale



Palazzo Salviati, sede del Collegio - Scuola Militare di Roma



Il Rosso Maniero sede della Scuola Militare Nunziatella e la Caserma Bixio